

# M

marginine magazine

## ■ IL SUONO DEL MARGINE

Voci e sguardi per riflettere

## ■ LA FORZA DELLA COOPERAZIONE SOCIALE

Fare tesoro del passato per guardare al futuro

## ■ LO SPUNTO LE PAROLE SONO GIÀ AZIONI

# INDICE

## 04. LE PAROLE SONO GIÀ AZIONI

Nicoletta Fratta

## 08. **L'APPROFONDIMENTO**

### LA FORZA DELLA COOPERAZIONE SOCIALE

Dimitri Buzio

## 10. IL SOCIALE È IL PATRIMONIO DELLA NOSTRA VITA

Tamara Pollo

## 14. QUANDO SONO DIVENTATA PAZIENTE

Simonetta Matzuzi

## 20. COSTRETTI IN SPAZI LIMITATI CON TEMPI DILATATI: UNA CONDIZIONE CHE ACCOMUNA

Mara Giacomelli

## 23. **DUE PAROLE CON**

### SALUTE MENTALE 2020. DUE PAROLE CON ENRICO ZANALDA

A cura di Stefania Collina

## 28. IL RITMO DELLA VITA

Fabio Cavallin

## 32. IL SUONO DEL MARGINE

Nadia Quaranti

## 37 LA PIÙ GRANDE TUTELA DELLA COLLETTIVITÀ È LA CONDIVISIONE DELL'ESERCIZIO DELLE RESPONSABILITÀ

Antonio Celentano

## 40. PENSARE IN MODO NUOVO, PER INCIDERE SU UN'ISTITUZIONE VECCHIA

Gianna Filone

## 45. AFFRETTARSI CON LENTEZZA

Massimo Minestrini

## 50. STRAORDINARIAMENTE IMPORTANTE, ORDINARIAMENTE RICONOSCIUTO

Elena Mapelli

## 53. UNO SCAMBIO CONTINUO TRA DENTRO E FUORI

Laura Balma e Laura Onorato

## RETI E TERRITORI

## 58. UNA RETE PER CONDIVIDERE ESPERIENZE E BUONE PRATICHE DI LAVORO PER LA SALUTE MENTALE. IL PROGETTO VISITING DTC

Salute mentale

## 62. FARFALLE IN TOUR

Progetti trasversali

## 64. IL CARCERE ALLA PROVA DEI BAMBINI E DELLE LORO FAMIGLIE: IL MARGINE C'È

Minori

## 66. STARE SUI TERRITORI E CREARE RETI: DA LEROY MERLIN AL POLITECNICO DI TORINO, PROVE DI REGIA ALL'ORTO CHE CURA

Progetti trasversali

## DAI SERVIZI

## 68. DIAMO INIZIO AGLI ABBRACCI

RSA San Giuseppe - San Mauro

## 69. COLLABORAZIONI: ADOZIONI A DISTANZA, BIBLIOTECHE E AZIONI SUL TERRITORIO

Progetto Ponte - Settimo Torinese

## NUOVI PROGETTI

## 70. UNA FACTORY, DOVE IL MARGINE VALORIZZA BELLEZZA E CREATIVITÀ

## 71. COSTRUIRE INSIEME LE AUTONOMIE CON I MINORI: IL LAVORO CON I CESH SI AMPLIA

## 72. UN ANGOLO DI PARADISO NELLA STORIA... APRE UNA NUOVA COMUNITÀ SOCIO-ASSISTENZIALE IN STRADA CASTELLO DI MIRAFIORI

## 73. UNA "BUSSOLA" PER ORIENTARSI: NASCE UN SERVIZIO RESIDENZIALE PER L'AUTISMO

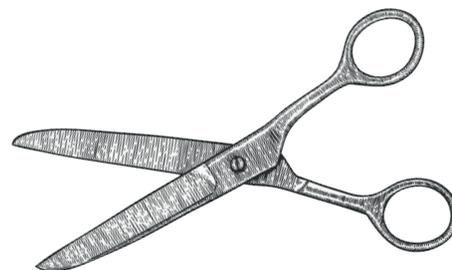
## MUSICA, LIBRI E FILM

## 74. PASSEGGERI

A cura di Davide Riccio

## COMITATO EDITORIALE

Nicoletta Fratta, Tamara Pollo, Fabio Cavallin, Antonio Celentano, Massimo Minestrini, Nadia Quaranti, Mara Giacomelli, Elena Mapelli, Laura Balma, Gianna Filone, Simonetta Matzuzi, Stefania Collina, Stefano Guerci.



## Per iniziare

**Taglia. Ritaglia. Incolla. Dai una forma. Immaginala.  
E poi: ricomincia. Metti insieme i pezzi.  
Taglia. Ritaglia. Incolla.**

Le storie, a volte, cominciano proprio così: da un gioco di ritagli, dal desiderio di dare un senso a mille pezzi sparsi, confusi nel tempo. Per restituirli a nuova vita dentro un vestito nuovo, nato da un collage di attimi.

L'anno che abbiamo attraversato – ce lo siamo detti talmente tante volte da non ricordarle neanche più – è stato un anno "straordinario": ci ha travolto e ci ha messo in discussione, ma ci ha anche fatto scoprire forze inaspettate e mostrato quanto il nostro lavoro all'interno della cooperativa Il Margine sia un laboratorio instancabile di creatività.

Come si fa a leggere a ritroso un anno come questo? Quali occhiali dobbiamo indossare per non rischiare di perdere tutto quel patrimonio di sperimentazioni e buone pratiche che abbiamo accumulato e che è la cifra del nostro essere cooperativa?

È stato un anno a **doppia velocità**, a doppio sguardo, a doppio binario di lavoro.

Siamo stati **vicini e lontani**, abbiamo **vissuto dentro e fuori, insieme e da soli**.

Ci siamo sentiti **pazienti e operatori**, con addosso tutta la stanchezza delle persone **anziane** e l'energia dei **bambini**. Abbiamo imparato a distinguere il **silenzio dal rumore**, a sostenere **chi lavorava** in prima linea e chi, nello stesso momento, aveva **perso il proprio lavoro**. Abbiamo sentito un gran desiderio di **leggerezza**, distillata da tutta la **gravità** che ogni giorno ci portavano addosso, e abbiamo riso e pianto. Siamo riusciti a trovare nuove **opportunità** nei **limiti** e nelle regole imposte e non abbiamo avuto paura delle nostre paure.

Un anno come fossero due insieme, declinato a coppie di opposti. **Straordinario e ordinario**.

Questo Magazine parte proprio da qui: provare a dare una forma unica a una velocità doppia, raccontare un modello di azione sociale che è, prima di tutto, un lavoro di cura alla persona, *dentro* i servizi, ma che inevitabilmente ha delle ricadute sui territori dove la cooperativa opera, *furi*, nelle comunità.

In questo numero zero abbiamo cercato di mettere insieme tutti quei pezzi che, se incollati nel modo giusto, ci possono restituire il collage di storie, persone, progetti, gesti di cura che è Il Margine. Lo abbiamo fatto a modo nostro, mescolando le carte e facendoci leggere il 2020 direttamente dalle persone che ogni giorno fanno Il Margine. Alla loro velocità, assecondando il loro ritmo.

Al centro c'è sempre il lavoro cooperativo, il vissuto personale che ha accompagnato scelte e decisioni a volte difficili, l'attività quotidiana nei servizi, le reti attivate, i legami che fanno la differenza. Un collage di storie, appunto, che insieme danno forma al lavoro cooperativo.

Il nostro.

A handwritten signature in black ink, reading 'Stefania Collina'. The script is fluid and cursive, with a prominent 'S' at the beginning.

Stefania Collina | Margine Comunicazione

**NICOLETTA FRATTA**

Presidente Cooperativa Il Margine

# LE PAROLE SONO GIÀ AZIONI

**Eccoci, come ogni giorno, riuniti a confrontarci su come fare per funzionare al meglio. Sedie più lontane l'una dall'altra, cuori più vicini.**

Ciascuno dice la sua, offre un suo punto di vista, esprime dubbi, preoccupazioni, prova ad alleggerire l'intensità dell'isolamento forzato che il mondo vive all'unisono.

Coltivando la risorsa che deriva dalla possibilità di ritrovarci, protetti dai nostri cancelli, dandoci del tempo per poter avere uno sguardo più profondo al nostro interno ed uno più lucido al contesto fuori da noi.

E mentre parliamo nell'intimità dell'ampia sala riunioni, che ci consente di rimanere connessi mantenendo la giusta distanza, al di fuori dei confini del Margine il rumore del disagio continua ininterrotto: un disagio che non è solo degli "ultimi", ma di tutti.

È comparso all'improvviso un pericolo sconosciuto, ingannevole e strisciante.

Vengono presi provvedimenti, impartite regole. D'un tratto sparisce un pezzo di mondo, quello degli incontri, dell'amicizia, degli amori, degli abbracci ma anche della differenza e dell'emarginazione.

**Sembra che il tempo si sia fermato.** Esattamente nell'attimo in cui abbiamo sentito per la prima volta la parola "lockdown" e da lì riprendere il normale ritmo della nostra vita è diventata un'impresa impossibile. È una continua attesa di qualcosa: che si trovi un vaccino adeguato, che si possa riabbracciare finalmente un amico o un familiare, che si possa smettere di avere paura di un nemico invisibile, che si possano dimenticare i colori con cui proprio ora è divisa l'Italia.

Giallo, arancione, rosso. Saremo mai tutti di un bel colore verde?





Far crescere un welfare  
frutto di visioni e sforzi  
congiunti di più soggetti



E in questa situazione di incertezza viviamo l'idea della separazione e dell'appartenenza e lo facciamo confusamente, perché questi concetti sono in qualche modo antitetici. Siamo lontani ma l'emergenza ci rende uguali, tutti. Spaventati e tutti più soli.

L'attuale pandemia ha evidenziato la nostra interdipendenza: siamo legati gli uni agli altri, sia nel male che nel bene. Quindi, per uscirne, nel migliore dei modi, dobbiamo farlo insieme. Tutti.

**Insieme e da soli.** Un binomio complesso, ricco di sfumature ed estremamente importante nelle nostre vite, perché è proprio questo "uscire ed entrare", "separarsi ed appartenere" che permette a ciascuno di assumere una propria identità in ogni contesto in cui si muove.

In un momento nel quale la distanza rappresenta la chiave prevalente per il contenimento del contagio, l'uscita dai problemi può prendere forma solo dentro la condivisione, la relazione e l'attenzione reciproca.

Con questi pensieri, seduti intorno al tavolo della sala riunioni, siamo chiamati ad assumerci la responsabilità delle nostre scelte e dei nostri principi.

E immediatamente mettiamo a fuoco priorità che viaggiano su due assi diversi e che potrebbero generare una visione strabica: abbiamo bisogno di stare concentrati sulle misure di accompagnamento a

un'emergenza che non è finita (e che per le imprese in generale e la cooperazione sociale in particolare durerà oltre l'emergenza sanitaria, perché si sono frammentati sistemi e sono emersi problemi strutturali) e abbiamo l'esigenza di avere una visione a lungo termine, di disegnare la trasformazione del sistema di relazioni sui territori e, al suo interno, del sistema di welfare.

---

*Tutto questo significa progettare a lungo termine, tenendo insieme la contingenza e il futuro.*

*Non possiamo farlo da soli, proprio non possiamo.*

*È necessario che immediatamente vengano coinvolti nella "governance" della gestione dell'emergenza i soggetti del Terzo Settore, che già oggi possono garantire un'ampia gamma di professionalità per gestire i bisogni (assistenziali, educativi, ma anche sanitari) delle persone e programmare quegli interventi che domani saranno necessari per lavorare sulla ricostruzione.*

---

Quando l'emergenza sanitaria lascerà lo spazio a quella sociale (è solo questione di tempo) il Terzo Settore potrà supportare il sistema pubblico nella ricomposizione delle relazioni, anche di fiducia, nel recupero di quelle autonomie che le persone fragili avranno nel frattempo perduto, nel reinserimento sociale di quelle persone che più fanno fatica e nella gestione di quelle piccole e grandi emergenze sociali nate proprio tra le mura dei nostri rifugi incontaminati.

**Affrontare i vecchi e i nuovi bisogni.** E all'interno del Terzo Settore il sistema della Cooperazione Sociale può, forse più di tutti, supportare le nostre comunità nell'affrontare vecchi e nuovi bisogni: tra i più colpiti dalla crisi economica che consegue a quella sanitaria, il sistema delle Cooperative Sociali, ha bisogno di essere valorizzato dalle Istituzioni e dagli Enti Locali.

E mi auguro davvero che questi soggetti sappiano valutare con l'attenzione necessaria l'urgenza di liberare le risorse economiche già stanziato nei bilanci per sostenere le persone in questo momento di difficoltà e anche dopo, nella fase post emergenza.

---

*La tentazione di risparmio nella spesa sociale, approfittando dell'interruzione dei servizi, può generare un pericolosissimo effetto boomerang, perché i bisogni che oggi abbiamo chiuso nelle case insieme alle persone, domani si ripresenteranno più forti di prima.*

---

Abbiamo tutti gli strumenti per realizzare il dettato dell'art. 55 del Decreto legislativo 117/2017 che pre-

vede il coinvolgimento degli Enti del Terzo Settore, in attuazione dei principi di sussidiarietà, nelle funzioni di programmazione e organizzazione dei servizi, superando la logica del rapporto cliente/fornitore, ma anche i presupposti che vedono spesso i diversi soggetti del terzo settore come antagonisti.

Perché non c'è mai un unico intervento risolutivo del problema, non c'è un soggetto (pubblico o privato) che da solo può farsene carico, la visione è quella di una pluralità di soggetti che, secondo le singole specificità e professionalità, riescono prima a definire i bisogni, ognuno con la lentezza che la propria esperienza e la propria storia professionale gli offre, e dopo a costruire di concerto le azioni per farvi fronte.

**Insieme per individuare i bisogni da soddisfare.** Insieme per definire gli interventi. Seppur con ruoli e poteri amministrativamente diversi e distinti, la co-programmazione apre ad un'assunzione di responsabilità condivisa con la Pubblica Amministrazione nella determinazione delle politiche pubbliche: ed è proprio qui che si ribalta il nostro ruolo. Non più solo di fornitori di servizi, seppur accreditati, concentrati sulla gestione, ma soggetto che partecipa alla definizione delle politiche di welfare.

Un welfare frutto di visioni e sforzi congiunti di più soggetti.

Mettere insieme i propri talenti, finalizzandoli alla costruzione di una società nuova che sia il più possibile includente e attenta, dove il vero profitto sia quello del benessere della comunità, nessuno escluso, è il pensiero magico che circola intorno al grande tavolo della sala riunioni.

E quel pensiero diventa parole, discorsi, confronto.

Le parole sono già azioni.



**DIMITRI BUZIO**

Presidente Legacoop Piemonte

# LA FORZA DELLA COOPERAZIONE SOCIALE

**“Se il presente cerca di giudicare il passato, perderà il futuro”. Nulla meglio di questa frase di Winston Churchill descrive quello che è il paradigma della cooperazione sociale in un momento in cui è necessario, facendo tesoro del proprio passato, saper guardare al futuro.**

Nel 2021 ricorre il trentennale della legge 381 che nel '91, riformando il “Welfare state”, sanciva la nascita della cooperazione sociale. Allora, per la prima volta, un nuovo soggetto si inseriva tra pubblico e privato: il privato sociale. E incominciava una fase in cui è stato possibile definire, riformare, innovare i servizi socio-assistenziali nei territori dove la cooperazione era presente.

Gli anniversari devono rappresentare un momento non di giudizio, ma di bilancio. Non si tratta di valutare se in passato si è operato nel migliore dei modi o puntare il dito contro limiti e lacune. Piuttosto si tratta di interrogarsi sul presente e su quali sono le prospettive future.

Proprio per questo possiamo affermare che tre decenni dopo quell'importante passo, siamo giunti a un'altra pietra miliare per la cooperazione sociale che è chiamata a ripensare se stessa e riorganizzarsi alla luce dei paradigmi attuali.

L'inizio degli anni Novanta portò con sé una contrazione della presenza del pubblico nell'ambito socio-assistenziale legata alla difficoltà di far fronte agli alti costi del mantenimento dello “Stato sociale”.

Proprio così si posero le condizioni per un “Welfare mix” in cui il privato sociale si configurò come nuovo attore necessario per garantire i servizi.

Come allora si era risposto a un bisogno, così dobbiamo fare adesso. Il 2020 è stato un anno particolare. Difficile e drammatico.

La pandemia Covid ha scombuscolato e stravolto i piani di tutti, facendoci percepire quando precaria possa essere la realtà in cui viviamo, la nostra quotidianità. L'emergenza sanitaria, però, ha anche accelerato i processi che già erano in atto, di ridefinizione del nostro modello socio-sanitario.

Nuove sfide, dunque, si affacciano all'orizzonte e la



cooperazione sociale ha gli strumenti per affrontarle da protagonista.

L'Agenda 2030 dell'Onu, che indica gli obiettivi per uno sviluppo sostenibile da perseguire entro i prossimi dieci anni, individua anche salute e benessere tra i pilastri fondamentali della società che vogliamo costruire e consegnare alle nuove generazioni. Proprio su questi temi la cooperazione sociale potrà giocare un ruolo fondamentale, se sarà memore del proprio passato senza perdere di vista il futuro.

Si tratta, cioè, di fare tesoro delle esperienze e competenze acquisite in questi 30 anni, ma anche, e soprattutto, di riaffermare la natura stessa del modello cooperativo e dei valori che lo sorreggono.

*L'articolo 1 della legge 381 recita:  
 “Le cooperative sociali hanno lo scopo  
 di perseguire l'interesse generale  
 della comunità alla promozione  
 umana e all'integrazione sociale”.  
 Un principio che valeva allora come  
 oggi: la “mission” della cooperazione  
 è rispondere a bisogni della comunità  
 in cui opera.*

Ovviamente, questi bisogni sono mutevoli perché legati ai cambiamenti del contesto. Ma dalla sua la cooperazione ha un'identità di valori che diventano intergenerazionali, passando dai più anziani ai più giovani operatori, orientandone l'agire. Questo è il vero ponte tra passato e futuro che dà all'impresa cooperativa una marcia in più rispetto alle altre forme di impresa sociale.

**Fissiamo alcuni obiettivi per la cooperazione sociale di domani.** Sappiamo per certo che è terminata quella fase spontaneista e anche tumultuosa delle origini, quando ancora ci si muoveva in un orizzonte del tutto nuovo e libero.

Ora il contesto è più strutturato e le spalle sono larghe delle tante esperienze raccolte. Le parole d'ordine, adesso, sono professionalità, innovazione, dimensione di impresa e capitalizzazione.

Nel nostro Paese la popolazione è sempre più anziana. Una fascia di età a cui ci si deve rivolgere con

soluzioni nuove, come formule che integrino l'ambito socio-assistenziale, con quello puramente sanitario e con quello abitativo.

Nel contempo, se si vuole recuperare competitività non si può non tenere conto dei più piccoli, dell'importanza dell'educazione nella fascia 0-6, dei disabili e delle pari opportunità di genere.

C'è poi la questione dell'integrazione sempre più ampia con la Sanità. Dai piccoli ruoli rivestiti in passato, oggi si rende necessario disegnare nuovi percorsi in cui si è veramente protagonisti. Ad esempio, l'integrazione fra cooperative di medici o le partnership pubblico-privato in cui siano le cooperative sociali ad avere un ruolo portante nella gestione dei servizi in conformità con i loro valori fondanti e in quanto realtà radicate nel territorio per garantire benessere e crescita alla comunità.

Gli assetti futuri, inoltre, saranno sempre più nella logica della filiera e anche su questo la cooperazione può giocare un ruolo chiave, riuscendo a integrare più ambiti e settori per offrire le soluzioni desiderate. L'esempio arriva dai nuovi modelli di housing sociale in cui l'anziano autosufficiente vive la casa unitamente a servizi socio-sanitari mirati che lo legano alla comunità territoriale.

Insomma, trent'anni dopo la sua nascita è il momento di riscoprire la forza della cooperazione sociale, che sa reinventare se stessa perché alla sua base vi è la volontà e capacità di dare risposte ai bisogni della comunità a cui si rivolge.



**TAMARA POLLO**

Vicepresidente Cooperativa Il Margine

# IL SOCIALE È PATRIMONIO DELLA NOSTRA VITA

**Il 2020 ci ha messi tutti di fronte a uno scenario drammatico. Dal nostro punto di vista di operatori è da considerarsi sicuramente un duro banco di prova per un Paese che si trova già in forte difficoltà.**

La nostra società civile è ancora imbevuta di pregiudizio sociale nei confronti delle persone più vulnerabili, siano esse immigrati, disabili, poveri, disoccupati o persone con disagio psichico.

Troppi gli esclusi, chi continua a sopravvivere ai margini della società e troppe le fatiche di chi si è adoperato – e continua a farlo – per tentare di fare uscire disabili, anziani, tossicodipendenti, migranti dall'isolamento e dai processi di esclusione.

Enormi i tagli ai settori sanitario, sociale, scolastico e culturale.

Il virus attacca tutti allo stesso modo, ma le conseguenze peggiori stanno ricadendo sulle persone più vulnerabili e sui soggetti culturalmente ed economicamente più poveri.

Questa pandemia, assieme al distanziamento necessario a combatterla, ha evidenziato le disuguaglianze esistenti e probabilmente aumenterà ancora la forbice tra privilegiati ed esclusi.

**Il "sociale" è patrimonio della nostra vita e della nostra salute.** Noi dovremmo cercare di tutelarlo, questo nostro "sociale", ricordandoci che le parole hanno un'anima, contengono storie, costruiscono e





distruggono: come ci diceva Carlo Levi, le “parole sono pietre”.

Invece, nell'affrontare l'emergenza sanitaria, le istituzioni hanno subito proclamato il “distanziamento sociale”, senza accorgersi di svuotare, in questo modo, il significato della parola “sociale”.

Per chi, come noi, appartiene al mondo della cooperazione, il termine “sociale” si riferisce a un mondo concreto costituito da professionisti che ogni giorno fanno da collante umano tra le istituzioni e le persone più fragili, quelle a rischio di emarginazione. Professionisti che si impegnano assiduamente per stare vicino alle persone più fragili, cercando di abbattere le distanze sociali, oggi più che mai, nonostante la necessità di proteggerci tutti attraverso il distanziamento.

“Distanziamento fisico” però, che non deve e non può tradursi in “distanziamento sociale”, come ricordato in una seconda fase dell'emergenza dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) che ha sostenuto la necessità di superare, in questo tempo di pandemia, il concetto di “distanziamento sociale” a favore del concetto di “distanziamento fisico”.

---

*Io sto cercando di fare le mie solite battaglie sorridenti con un cambio di lessico: un conto è il distanziamento di sicurezza, ma il distanziamento sociale è una brutta espressione.*

*È pericoloso parlare di distanziamento sociale perché poi porta all'isolamento sociale e fa perdere l'umanità. Una delle nostre*

*funzioni di uomini che si occupano degli altri è quella di dare sì delle regole, ma di ricordare a tutti che siamo nati per stare insieme, con i nostri dovuti momenti di solitudine*

dall'ultima intervista rilasciata dal musicista e compositore torinese Ezio Bosso due giorni prima di morire a RaiNews24 e raccolta da Fausto Pellegrini

---

Il pensiero sotteso è che l'espressione “distanziamento sociale” possa creare equivoci. Quindi, quello che va mantenuto per contrastare il Covid-19, è il “distanziamento fisico”.

**Una sospensione.** Per la cooperativa, la prima fase dell'emergenza epidemiologica da Covid-19 ha determinato la sospensione della maggior parte dei servizi, progetti e strumenti costruiti in più di quarant'anni di storia per garantire Inclusionione Sociale alle persone in condizioni di svantaggio.

Siamo stati costretti a isolare queste persone in un primo, breve, periodo, ma successivamente siamo riusciti a far emergere in modo chiaro il valore sociale che il nostro lavoro rappresenta: soprattutto sui territori dove operiamo e che, con noi, considerano l'inclusionione sociale una sfida e un obiettivo centrale delle politiche di welfare.

Abbiamo cominciato a rileggere la situazione con la lente corretta, ossia a considerare l'opportunità di mettere in atto il “distanziamento fisico” nelle nostre quotidiane azioni di lavoro sociale in modo da tutelare la salute delle persone più fragili e, contemporaneamente, re-inventando attività di socialità che



stanno alla base dell'intervento educativo, riabilitativo o formativo.

Abbiamo sperimentato metodi efficaci per limitare la vicinanza "fisica" tra le persone, tutti orientati a ridurre il rischio di trasmissione del Covid-19, e abbiamo rapidamente scoperto che, oltre allo smart working, esistono molti altri strumenti innovativi a distanza cui fare riferimento, a partire da tutte quelle comunità "social" che hanno (e stanno tutt'ora) riunendo le persone.

Ed è stata una grande bella scoperta, perché questi strumenti si sono rivelati assolutamente efficaci per valorizzare i legami sociali e per permettere alle persone di stare dentro alla Comunità e non al di fuori, lontani.

Le persone hanno reagito positivamente – e questo lo abbiamo riconosciuto, ancora una volta, osservando i nostri utenti e noi in relazione con loro – perché il bisogno fondamentale di relazione appartiene in modo indissolubile al genere umano, nessuno escluso: la persona esiste in quanto relazione intersoggettiva.

**Ci si educa insieme.** Il cambio di paradigma non è stato tutto merito nostro: la risposta delle persone di cui ci prendiamo cura e delle loro famiglie è stata infatti straordinaria, talvolta persino di esempio nella nostra sfida professionale e personale.

Perché ci ha ricordato che siamo tutti educatori e siamo tutti educati, nessuno escluso.

---

*Ci si educa insieme: si educa e nel contempo si viene educati, stabilendo insieme delle regole, in un progetto corale che crea legami sociali laddove ci si prende cura vicendevolmente*

---

L'attività di contatto a distanza ha visto nascere una nuova interlocuzione tra i vari attori del "nuovo progetto di inclusione sociale".

Garantendo un diverso ascolto, è stato possibile confrontarsi sulle nuove routine quotidiane, su spazi di vita privata della persona e dei propri familiari (talvolta coinvolti loro malgrado ma per lo più spontaneamente e con entusiasmo) per rispondere al bisogno di stare in relazione.

I contatti cadenzati hanno contribuito a intercettare nuove interessanti conoscenze, grazie all'inedita libertà vissuta nel comunicare a distanza. Gli stessi vissuti sono stati modificati, rispetto alla relazione con gli operatori che, dettaglio non secondario, spesso è stata una relazione esclusiva.

**Cosa ci resterà di tutto questo nel nostro lavoro?** La nostra riflessione a riguardo è partita fin da subito



ed è tuttora in atto in ogni settore della cooperativa.

Ci stiamo concentrando su modalità operative innovative che possano rendere il nostro lavoro più efficace e, al contempo, più sostenibile dal punto di vista economico ma anche ambientale.

Ad esempio, continuando a mantenere le modalità online per le riunioni o la formazione di gruppi di persone che vivono e lavorano distanti tra loro.

Anche per quanto riguarda le persone che frequentano i nostri servizi e progetti stiamo cercando di valorizzare al massimo la difficile esperienza vissuta. Anche qui un piccolo esempio: continueremo a ricorrere alla relazione a distanza quando qualcuno sarà costretto ad allontanarsi per problemi di salute.

Questa modalità ci permetterà di essere comunque presenti, di continuare a essere un punto di riferimento per quelle persone, rendendole partecipi e sostenendole, in attesa che possano riprendere le loro attività.

In questo modo siamo convinti di riuscire a rafforzare i legami all'interno del gruppo, promuovendo al contempo la socialità come concetto positivo in grado di mantenere e aumentare il benessere psicofisico del singolo e contribuendo, probabilmente, ad un miglior recupero della persona.

In conclusione, rispetto al contributo della coopera-

tiva – e del Terzo Settore in senso più ampio – in questa grave crisi sanitaria, sociale ed economica, va in primo luogo sottolineato il gravoso compito di continuare a rispondere quotidianamente, in una situazione difficilissima, alle esigenze delle persone fragili: a partire dagli anziani, persone con disabilità, persone con disagio psichico, persone in povertà, minori, che non diventano meno urgenti per effetto del Covid-19, anzi.

Noi non ci siamo mai fermati, non ci siamo mai negati. E questo è bene ricordarlo.

# QUANDO SONO DIVENTATA PAZIENTE

**Avrei voluto comprare un pigiama verde e avrei voluto cenare nel mio ristorante preferito con le persone che amo.**

Ma negozi e ristoranti erano serrati, esclusi alimentari, farmacie e attività essenziali. Il Covid-19 non tiene conto di sentimenti e di emozioni. Impone la sua legge. E le leggi vanno rispettate.

Le cene al ristorante, poi, non sono un bene essenziale. Impossibile acquistarle in anticipo, impossibile anche trovarsi a casa eccedendo il numero dei conviventi. Ma io stavo per entrare in ospedale, a combattere la mia prima vera battaglia con la paura di una malattia che fa paura.

Da sola.

L'abbraccio a mio figlio ancora stropicciato dal sonno, o forse dalla preoccupazione; il naso umido del cane che mi strofina una mano, il viaggio in una città deserta, un saluto frettoloso prima della rampa di accesso all'ospedale.

Scheda, termometro e gel disinfettante. Gli occhiali appannati dal respiro dentro la mascherina, un flusso di medici e infermieri in versione astronauta per rispettare le disposizioni anti-contagio. Mascherina, guanti, occhiali, tuta e calzari. L'amuchina domina la scena. Ci sono distributori ovunque. C'è una liturgia da osservare. Per tutti, anche solo per consegnare a un paziente un pacco, una valigia, un libro.

La sensazione è quella di allunare in una realtà sconosciuta, soprattutto dal punto di vista delle risorse umane.

Le risorse "umane" riguardano il mio lavoro da oltre 20 anni. Durante i mesi dalla diagnosi al ricovero ho staccato quasi completamente dal mio mondo lavorativo, senza mai tornare in cooperativa, neanche a trovare i colleghi di lavoro.



A close-up photograph showing a hand holding a person's arm. The hand is in the foreground, and the arm is being held from the side. In the background, there is a teal surgical drape, suggesting a medical or hospital setting. The lighting is soft, and the focus is on the texture of the skin and the fabric.

L'incontro profondo con l'altro,  
lo stare accanto, fanno la differenza  
e cambiano la relazione



È stato un distacco totale, difensivo, legato all'isolamento imposto dal Covid-19, ma anche dal bisogno di ritrovare il mio mondo, il mio centro.

#### **Una persona-paziente, una persona-operatrice.**

Più avanzavo nella condizione di paziente e più il mondo della cura vissuto dall'altra parte cominciava a essere incompatibile con il mondo del lavoro vissuto quotidianamente per tanti anni.

Tanta energia forse se ne è andata via così, riflettendo continuamente, soppesando le situazioni, le diversità, le emozioni, le reazioni ai momenti più disparati, cercando comunque di vivere dentro la malattia, la malattia dentro il corpo, io dentro il mio corpo dentro la mia malattia.

Vigilavo, con lo sguardo della persona-paziente, immersa nel suo corpo in sofferenza e in cura e contemporaneamente con lo sguardo della persona-operatrice, che osservava, rifletteva, confrontava ciò che aveva studiato e praticato con ciò che vedeva, sentiva sul proprio corpo. Come paziente era quasi impossibile riconoscersi, condividere ciò che di fatto il mondo della cura offriva ai pazienti, in particolare rispetto alle attitudini fondamentali e fondanti l'etica professionale: il rispetto del paziente, della sua dignità, la personalizzazione della cura, la presa in carico, la relazione.

Tutti valori, comportamenti studiati, trasmessi, in

cui credevo (e fortunatamente continuo a credere), che venivano meno, stritolati da organizzazione, tempi insufficienti, evento pandemico, risorse limitate o non disponibili.

Queste, almeno, le motivazioni addotte e sentite spessissimo anche prima del mio ricovero, ma per me, paziente e operatore, insufficienti e non giustificate né giustificabili rispetto ai comportamenti in cui si dovrebbero avere più attenzione e curiosità: accoglienza, ascolto, riconoscimento dell'altro.

**Il tempo della cura.** C'è una poesia bellissima di Danilo Dolci che parla di potenziale, di crescita e della capacità di vederli nell'altro. "Ciascuno cresce solo se sognato" è il verso di chiusura, potentissimo nella sua verità. L'incontro profondo con l'altro, lo stare accanto fanno la differenza e cambiano la relazione.

---

*Se si cura una malattia si vince o si perde,  
se si cura una persona si vince qualunque  
esito abbia la terapia*

*Patch Adams*

---

Certo, serve tempo. Forse ne serve qualcosa in più all'inizio della relazione, dell'incontro, ma poi il

tempo viene recuperato dalla fiducia, dall'affidarsi all'altro, che facilita l'alleanza e il progetto/percorso terapeutico.

Il tempo della cura deve diventare un investimento relazionale sul paziente. Sono piccole cose, banalità per alcuni, ma rendono meno difficoltoso creare una relazione paritaria tra l'operatore in divisa e sempre ben coperto e il paziente ridotto nella sua identità e spesso semi nudo.

Credo che, a volte, bastino piccoli delicati e attenti accorgimenti per mettere a proprio agio il paziente o quantomeno per ridurgli il senso di perdita dell'identità, di spaesamento.

**La comunicazione è terapia.** È davvero importante interrogarsi soprattutto di fronte agli insuccessi comunicativi. La domanda, che nasce dal desiderio di essere "bravi" operatori, non può che essere una domanda continua da riproporsi ogni qualvolta si avvertano situazioni o interazioni poco soddisfacenti con i pazienti.

Dopo le scoperte delle neuroscienze dell'ultimo ventennio, è confermato che la comunicazione è già terapia.

Bisogna comunicare per farsi capire, per condividere le scelte (il consenso informato non può essere solo un foglio prestampato da firmare!), per indicare comportamenti, per ottenere compliance, per rassicurare.

Conoscere la diagnosi, sapere cosa prevede la cura, fa uscire dall'angoscia dell'ignoto. La comunicazione muta la realtà.

---

*“La vita non è quella che si è vissuta, ma quella che si ricorda per raccontarla.”*

*Gabriel Garcia Marquez*

---

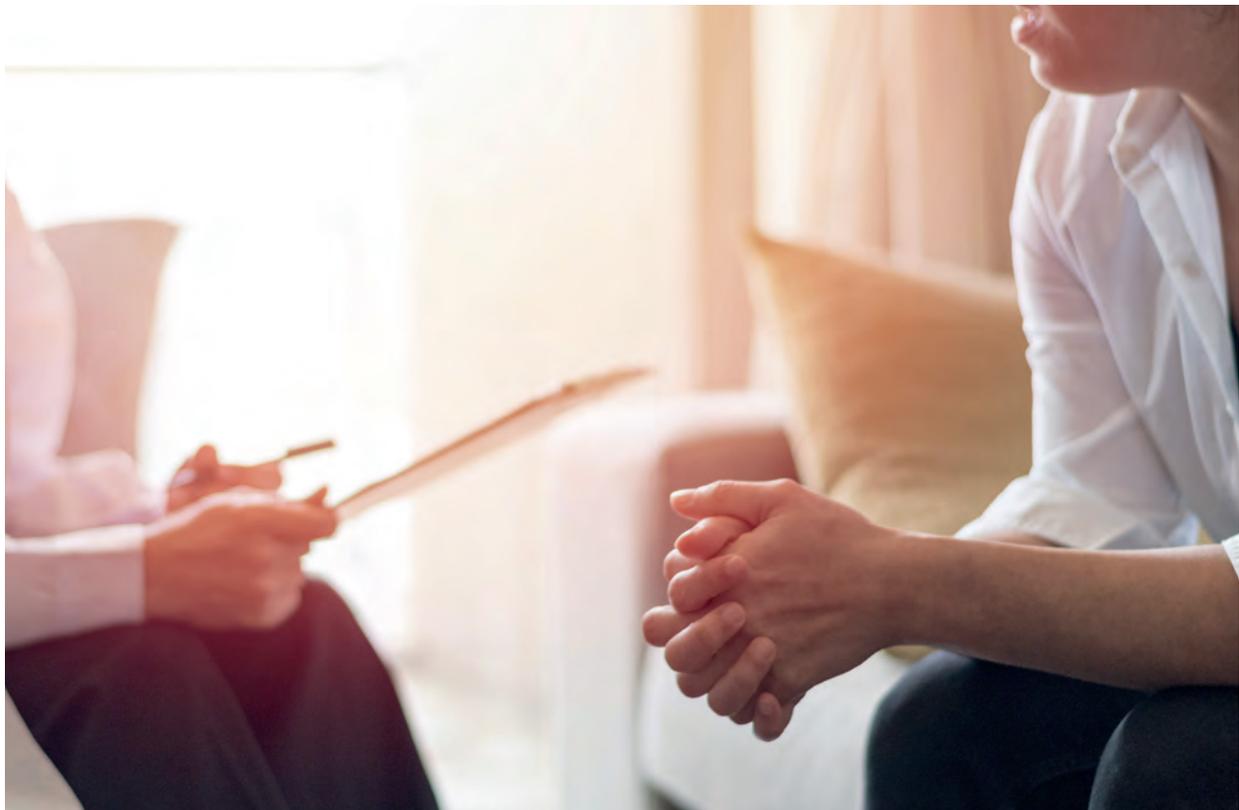
Dare valore all'incontro attraverso il racconto che il paziente costruisce intorno alla sua malattia, conferisce una sorta di privilegio comunicativo che non può che arricchire la relazione terapeutica.

Ma allora, cosa fare perché il rispetto del paziente, dei suoi tempi, della sua identità, del suo pudore, della sua vita in toto non siano lasciati alla buona volontà del singolo operatore ma entrino a far parte del corpus professionale?

Oppure diventa davvero necessario che la malattia attraverso l'operatore per permettergli la comprensione di tutto ciò e la necessità della compassione verso chi è in sofferenza?

Non ho trovato ancora una risposta.

**Il senso del lavoro di cura.** La mia malattia ha confermato, rafforzandolo, ciò che già percepivo: il ri-



spetto e il riconoscimento, l'accogliimento, l'unicità dell'essere persona sono un'attitudine che non è specifica della professione di cura, ma fa parte di una filosofia di vita in senso più ampio.

Credo che l'unica risposta che ho trovato, al di là dei miglioramenti strutturali organizzativi, sta nell'approccio dell'operatore verso la persona-paziente, nel cercare di non far diventare il lavoro un'attività routinaria, a cui si finisce per assuefarsi con atteggiamenti difensivi di fronte al peso della sofferenza che ogni giorno, e mai come oggi, ogni giorno di più, grava sulle spalle dell'operatore, facendogli perdere di vista l'unicità di ogni persona che si incontra.

Comprendo le difficoltà quando l'organizzazione stritola con i ritmi di lavoro poco rispettosi del tempo di ognuno (operatore e paziente), con la riduzione delle risorse e la crescente richiesta di maggiori prestazioni, ma credo che comunque tutto questo non debba ricadere sulla persona-paziente, ma piuttosto debba confluire in una riflessione e in una risposta comune al sistema che richiede, pretende, queste modalità di lavoro.

Un operatore disponibile, accogliente anche in una situazione disagiata organizzativa e/o strutturalmente è sempre ben accetto dalla

persona-paziente, più di un ambiente architettonico caldo e ben congegnato.

**I cambiamenti, si sa, richiedono tempo.** La domanda dentro di me continua, per capire quali strumenti ho io per contribuire a migliorare la situazione: la formazione, l'insegnamento, la comunicazione, ma come?

Trasmettendo, finché posso, la mia esperienza, focalizzandola sulla relazione.

È stato difficile e complesso credere ancora, di nuovo, al valore e all'importanza dell'approccio relazionale, ma la risposta che arriva dal mio quotidiano è positiva.

Adesso si tratta di continuare a gettare, sforzandomi di portare qualità e umanità in ogni relazione professionale, piccoli semi dei quali essere contenta.

I cambiamenti, si sa, richiedono tempo.



La comunicazione è terapia  
La comunicazione  
muta la realtà



# **COSTRETTI IN SPAZI LIMITATI CON TEMPI DILATATI: UNA CONDIZIONE CHE ACCOMUNA**

Nel modello di intervento in ambito residenziale psichiatrico, il non diventare “autosufficienti”, il non “offrire tutto dentro”, ha rappresentato uno dei punti cardine del nostro operare.

Il senso è quello di non diventare un’istituzione che si auto-nutre, auto-risolve, che si auto-basta, che trova e produce al proprio interno tutte le soluzioni, tutte le opportunità, tutti gli stimoli.

Questo è lo stesso motivo per cui non preconfezioniamo attività strutturate all’interno dei nostri servizi al mero scopo di occupare il tempo, distrarre la mente, spostare i pensieri, tacitare le voci.

Il tempo non va occupato ma lasciato fluire e, nei suoi vuoti, questo permette l’emergere di ricordi, di angosce, di presenze.

La mente non va distratta, né indirizzata, né addor-

mentata, va lasciata libera di esprimersi, va ascoltata; i pensieri non vanno spostati ma accolti, uditi.

È proprio questa “non direzione”, questo non controllo, questo “stare” senza “fare” che diventa strumento terapeutico.

Ecco perché nei nostri servizi abbiamo bandito ogni programmazione rigida della giornata che implicasse classi, laboratori, atelier di qualunque tipo.





Siamo infatti sempre più convinti che una volta che si è aperta la possibilità di far emergere curiosità, propensioni, capacità, aspirazioni, queste ultime possono e devono essere “portate” all'esterno della struttura Comunità, nel mondo di tutti, nel mondo a cui tutti i cittadini possono accedere.

### **Il vincolo del non potersi muovere verso l'esterno.**

Durante il lockdown questa condizione ci ha dato l'opportunità di aprirci allo sperimentare idee, interessi, proposte spontanee da realizzare nel mondo forzatamente e momentaneamente chiuso della comunità.

Un brainstorming che, a partire dall'individualità di ciascuno degli ospiti, ha coinvolto gli altri – non tutti gli altri, perché non c'era obbligo alcuno, ma qualcuno sì.

Abbiamo quindi approntato uno “spazio-tempo” per praticare della ginnastica dolce, per incrementare quelle attività non strutturate come leggere insieme quotidiani di diverso posizionamento politico, per non rimanere tagliati fuori da quanto stava accadendo nel mondo e per condividere il disagio, la paura,

L'obiettivo è chiaro: se il fuori ci è interdetto, allora proviamo “ad arredare” e ad arricchire il dentro, come è capitato e probabilmente accade ad ognuno di noi, nelle proprie case, con i propri cari.

*Concentrarsi sul “nostro dentro” è stata quindi un'opportunità, che ci ha offerto in qualche modo il vincolo di non poter uscire fuori, o di poter uscire poco.*

### **Cambia la percezione del tempo e dello spazio al tempo del Covid.**

Noi siamo normalmente abituati a muoverci all'interno di spazi dilatati, in un mondo che va velocissimo: spazi fisici, vista la possibilità, pressoché illimitata, di spostarci all'interno dei nostri territori e non solo; ma anche spazi mentali: perché, con l'ausilio di Internet, possiamo aumentare i nostri spazi all'infinito.

Il Covid, però, ci ha costretto ha un'inversione di rotta: ci costringe dentro “spazi limitati”, con “tempi dilatati”.

*Spazi limitati:* perché ci possiamo muovere di meno da un punto di vista materiale, anche se rimane sempre aperto lo spazio mentale, grazie alla possibilità di navigare sul Web.

*Tempi dilatati:* perché, soprattutto nei periodi più critici dei lockdown, l'approccio di un mondo che va veloce, con mille cose da fare in poco tempo, e che ci richiede prestazioni alte, ovviamente viene stravolto e rivalutato.

**Una condizione che accomuna.** Quello che accade nelle nostre Comunità o nei gruppi appartamento o nelle case dei pazienti che seguiamo in domiciliarietà, è che questa condizione di spazi limitati diventa una condizione che accomuna le persone che seguiamo a tutti gli altri cittadini del mondo. Perché già normalmente vivono spazi fisici e mentali più limitati rispetto ai nostri.

E la stessa osservazione vale rispetto al tempo. I nostri pazienti, soprattutto in residenzialità, conoscono bene il concetto di "tempo dilatato": come già detto, il nostro approccio non consiste nel riempire tutto il tempo di cose da fare.

Quindi, nei tempi che possiamo definire "del lockdown", i tempi sono dilatati per tutti.

Con un vantaggio: operatori e pazienti possono sperimentare insieme e approfondire di più che cosa significa vivere questa condizione: "nuova" per gli operatori, ma "abituale" per i pazienti.

In una parola, significa provare a capire insieme il senso e il significato di questo tempo.

Perché non è sempre detto che sia un tempo impegnato dall'angoscia – lo è spesso, ma non lo è sempre.

**Sentirsi meno inadeguati.** Riflettere sul senso del tempo con alcune delle persone che seguiamo è

stato in questo senso molto arricchente. Mi piace raccontare l'esperienza di uno dei nostri utenti, che vive in appartamento, ed è seguito attraverso un progetto di domiciliarietà dagli operatori.

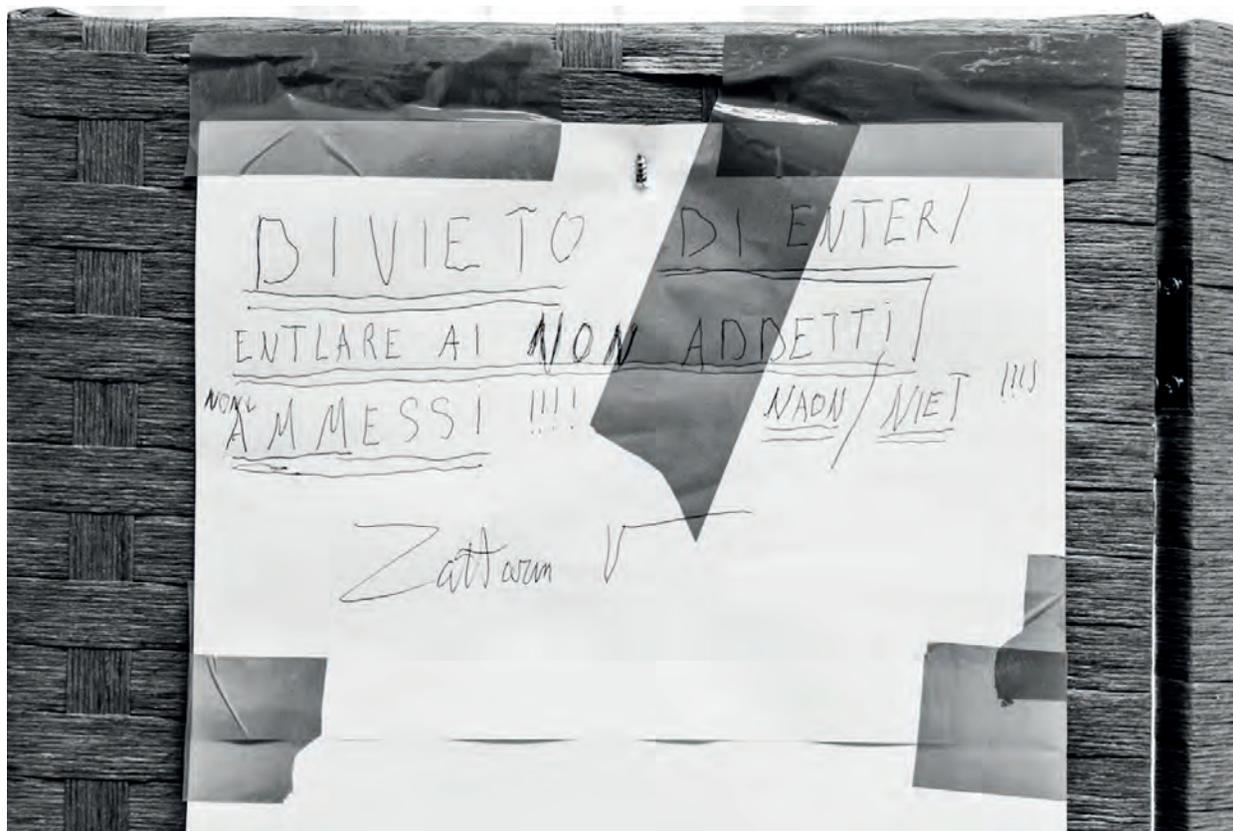
Ecco, lui ci ha raccontato che durante il primo lockdown finalmente si è sentito un po' meno strano e un po' meno inadeguato rispetto al mondo, perché non sente continuamente l'esigenza di muoversi e di fare cose, di fare costantemente vita sociale.

Questa persona, invece, ha bisogno di molto tempo per gestire il suo malessere, la sua ansia, per recuperare le energie che impiega per fare tutte quelle cose che invece il resto del mondo riesce a fare con apparente naturalezza e velocità.

Per la prima volta, quel mondo che è sempre risultato per lui molto richiedente e molto centrato sulla prestazione, con il lockdown lo autorizza a vivere un tempo dilatato. Esattamente come tutti gli altri.

Ora, sicuramente continuiamo a essere convinti che è importante aprire le nostre Comunità al mondo, ma forse, anche quando ci saremo lasciati alle spalle questo "tempo del Covid", potremmo continuare a fare "dentro", le cose che ci sono piaciute.

A beneficiare dei tempi dilatati, questa volta senza il pregiudizio che ciò sia necessariamente espressione di un approccio da deplorare, perché sinonimo di "malattia".





A CURA DI STEFANIA COLLINA

# SALUTE MENTALE ANNO 2020

## Due parole con Enrico Zanalda

Medico, psichiatra, con una formazione tutta torinese. Nel 1990 diventa dirigente medico psichiatra dell'Azienda Ospedaliera Universitaria Città della Salute e della Scienza di Torino e dal 1996 consulente per la psichiatria presso l'Assessorato alla Salute della Regione Piemonte.

Nel 2000 assume l'incarico di direttore di struttura complessa di Psichiatria presso l'Azienda Sanitaria Torino 4 e dal 2004 è Direttore del Dipartimento di Salute Mentale dell'ASL TO3, incarico che lo vede ancora impegnato tutt'oggi.

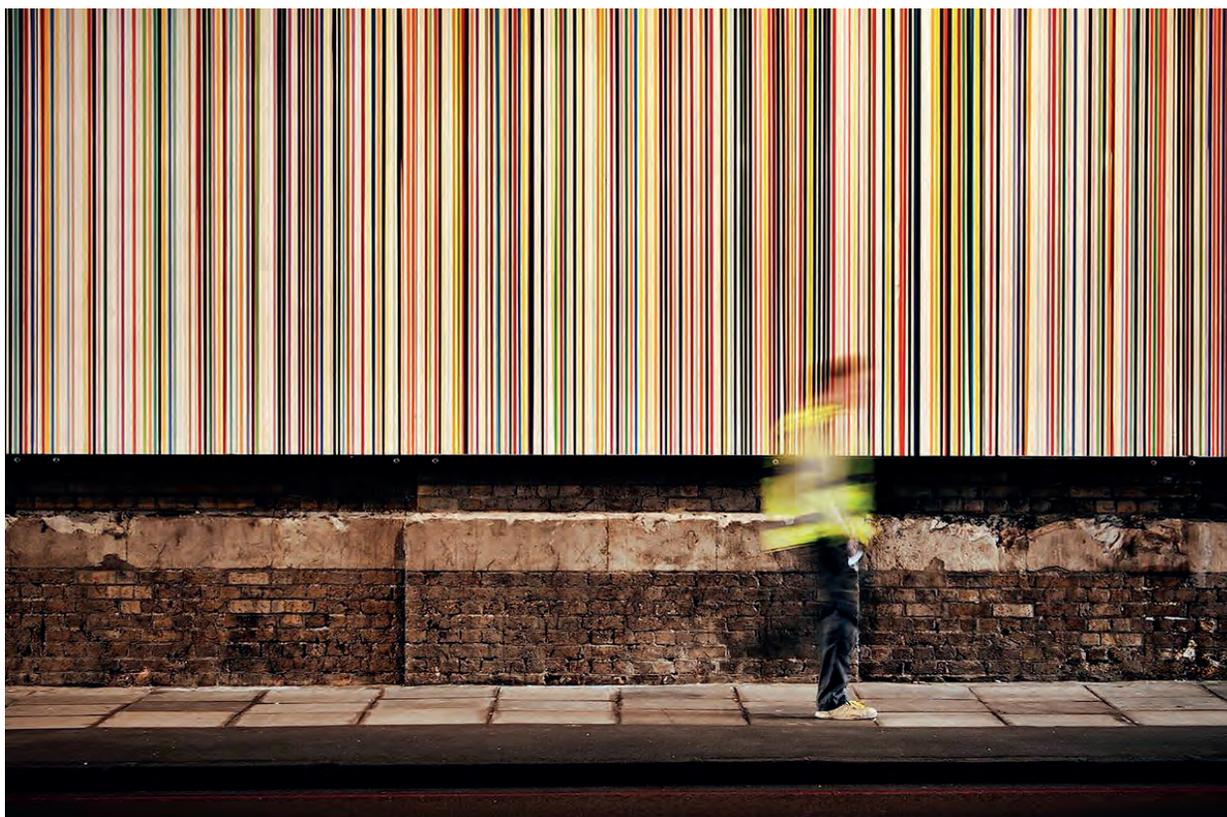
Dal 2013 partecipa a un consorzio europeo di telemedicina con cui ha attuato due progetti finanziati dalla EU per il trattamento della depressione: *MasterMind* (2013-2017) ed *ImpleMentAll* (2017-2021). E nel 2018 viene eletto presidente della SIP, Società italiana di Psichiatria.

È autore e co-autore di oltre 200 pubblicazioni nazionali e internazionali, ha curato diverse collane editoriali ed è editore della rivista *Evidence Based Psychiatric Care*.



Enrico Zanalda





### **Proviamo a leggere questo 2020 usando due parole guida?**

Proviamo. Diciamo che così a caldo sceglierei “velocità” e “immobilismo”.

Ovviamente parto da una riflessione puramente autobiografica: l’isolamento, la difficoltà di movimento sono due evidenze dell’anno che abbiamo attraversato fino a oggi e che ci hanno reso stanziali.

Come presidente della Società italiana di Psichiatria, nel 2019 avevo partecipato a circa 40 congressi. Quest’anno non mi sono mai mosso.

Eppure – e qui interviene la seconda parola guida che ho scelto, “velocità” – ho continuato a partecipare in tutto il mondo a numerose sessioni sul Web con una velocità che sarebbe stata impossibile di persona.

Chiaramente non è la stessa cosa, ma sono riuscito a intrattenere relazioni importanti, forse ancora di più che se mi fossi mosso.

Ho partecipato a sessioni con 60 esperti provenienti dall’Asia, dall’Australia, che effettivamente non sarebbe stato possibile realizzare diversamente.

Prima dell’epoca Covid, nessuno avrebbe mai pensato di organizzare webinar con così tanti partecipanti.

### **Esperti di salute mentale, geograficamente distanti, ma riuniti intorno a un tavolo virtuale in piena pandemia: che cosa si dicono?**

Sicuramente uno dei temi che più è rimbalzato da un Paese all’altro è stato come educare le persone a difendersi dal virus. Non sono riuscita a stupirla, vero? Aggiungo qualche elemento in più, allora.

Il punto è in che modo aiutare, a tutti i livelli, non solo le persone che soffrono di malattie mentali, ma anche i servizi che si occupano di quelle persone. E già qui le cose si fanno più complicate.

Nei Paesi in via di sviluppo, ad esempio, chi si occupa di salute mentale sono per lo più servizi generalisti: difficilmente ci sono degli specialisti impegnati a diffondere la famosa cultura delle 4D: distanziamento, uso del digitale, uso dei DPI, diagnosi (tamponi).

Nei Paesi in via di sviluppo le procedure di sicurezza sono state seguite con molta meno “velocità” rispetto ai Paesi occidentali. Vogliamo parlare di immobilismo? Semplicemente, per le popolazioni meno abbienti il virus era una minaccia minore della fame: l’idea di restare in casa e rischiare di morire di fame non era qualcosa che poteva essere accettato...

In situazioni dove l’economia è in prevalenza un’economia giornaliera, dove la gente finisce per guadagnare il poco denaro e il poco cibo nell’arco della



giornata... beh è inaccettabile l'idea di rimanere in casa per un periodo indefinito. È qualcosa che non riescono a capire, mentre si sente molto forte la spinta a uscire per sfamare i propri cari.

Ecco: questo è stato un argomento sollevato in modo molto brillante da uno studioso iraniano in una delle prime conferenze, che ci ha fatto capire come sia molto diversa la percezione di quello che sta accadendo nei Paesi Occidentali e in quelli cosiddetti "in via di sviluppo".

**Torniamo in Italia, allora: quale velocità ha caratterizzato questo 2020 nell'ambito della salute mentale? Lentezza e immobilismo, e quindi, "niente di nuovo sul fronte occidentale", oppure situazioni nuove, dove la velocità di adattamento ha fatto la differenza?**

Esercizio interessante... Proviamo ad andare con ordine.

Primo dato: nel 2020 le psicopatologie sono rimaste simili. In un certo senso, i pazienti psicotici si sono difesi meglio, anche da soli: essendo meno stimolati a uscire, meno stimolati a partecipare, sono sicuramente rimasti più isolati, ma l'isolamento è uno degli elementi che rientra nel loro modo di essere e quindi, per certi versi, hanno patito meno di altri.

Le persone fobiche, affette da paure, ansiose, sono davvero rimaste terrorizzate e quindi hanno patito di

più. Ancora oggi hanno paura di uscire e vivono in modo decisamente peggiore la situazione di pandemia.

Secondo dato, i trattamenti. Qui direi che sta aumentando il consumo di ansiolitici e, come è stato dimostrato, anche di alcool, non tanto nei nostri pazienti, quanto nella popolazione in generale. Sono dati che non sono difficili da spiegare: ridotte le uscite serali, l'isolamento aumenta il consumo di sostanze che possono essere consolatorie o antidepressive. Gli ansiolitici, invece, vengono utilizzati per mantenere dei ritmi sonno/veglia regolari: con il lockdown, le persone si sono trovate la vita stravolta, hanno dovuto lavorare in casa e non uscire, riducendo al minimo la fatica fisica, ad esempio, degli spostamenti o dello sport.

Infine, per quanto riguarda gli antidepressivi, direi che il mercato è stabile, così come per gli antipsicotici: non si è registrata una grande differenza rispetto agli altri anni.

**Allora mi devo rassegnare: "niente di nuovo sul fronte occidentale"...**

Lei va troppo veloce... Invece qualcosa di nuovo c'è.

Con la pandemia è stata definitivamente sdoganata la psicoterapia via Web e devo dire che questo è un gran vantaggio, che bisogna mantenere.





Abbiamo infatti sperimentato che il trattamento psicoterapeutico è altrettanto efficace attraverso la video conferenza che con il “faccia a faccia”. Pensiamo a tutte le persone che hanno difficoltà di movimento o di spostamento: beh, questa è una grande risorsa, perché i meccanismi su cui si basa la terapia possono essere mantenuti e sono validi anche con la video conferenza.

È un dato che viene riportato in tutti i lavori scientifici: si tratta di superare questa barriera, ma credo che molti psicologi, molti psicanalisti manterranno la possibilità di usufruire anche di questa modalità.

Perché permette di raggiungere persone che si trovano anche a grande distanza dal curante: integrando il Web con la presenza, questa modalità può essere un retaggio molto utile che ci rimane dalla pandemia.

### **Gestione della complessità durante la pandemia: velocità o immobilismo? Salviamo un evento che l'ha stupita?**

Direi senz'altro la gestione di pazienti lontani. Come esempio le racconto questo caso: una nostra paziente, con disturbi bipolari, Covid positiva, è ricoverata all'interno di un reparto di Covid positivi.

Necessariamente non poteva che essere seguita da remoto, con tutte le difficoltà del caso.

Ebbene: grazie alle comunicazioni da remoto, sono state velocizzate moltissimo tutte le consulenze. Il medico del reparto ha subito contattato il curante, che ha visitato in remoto la paziente, ed è riuscito a correggere le terapie e a dare una risposta in tempo reale.

Probabilmente lo stesso caso, in una situazione normale, avrebbe preteso la presenza fisica del curante, con una consulenza tradizionale, ma questo avrebbe portato a un ritardo, con l'inevitabile disagio per il paziente.

Questa è la velocità di cui parlavamo prima: pur rimanendo fermi, consente di trasmettere sapere a distanza.

Se questa cosa viene utilizzata bene, è una grande risposta che la telemedicina, la telepsichiatria, può utilmente mantenere, senza togliere il fatto che poi abbiamo sempre bisogno dell'incontro personale. Però magari non sempre: lo si può alternare all'incontro fisico con il consulente a distanza.

### **Parliamo adesso un po' dei “non pazienti”? Dei giovani, dei meno giovani, delle famiglie a casa:**

### **Le reazioni di fronte alla pandemia sono state da manuale o c'è qualcosa che ha caratterizzato in modo indelebile questo 2020? Di nuovo: colpevoli di immobilismo o di abuso di velocità?**

Risposta non semplice. Partiamo dai giovani. Le diverse reazioni a questa situazione sono state abbastanza normali: la maggior parte dei giovani sottovaluta il pericolo, ma è anche vero che per loro è sicuramente più il danno portato dal lockdown che il danno da rischio Covid.

Una parte di loro è molto rispettosa e molto attenta: sono animati, più che per paura per loro stessi, da un senso di protezione per gli altri. Ma sono sempre gli stessi: quelli che non vanno forte in macchina, che generalmente rispettano le regole, insomma, sono “i buoni cittadini”.

Ma sono altrettanto comprensibili le reazioni, meno “rispettose delle regole”, di una parte consistente dei ragazzi, perché sono molto provati dalla situazione... nella loro percezione è un po' come se gli stessero portando via gli anni durante i quali dovrebbero essere più spensierati.

Soprattutto riguardo a cose come uscire, abbracciarsi, stare insieme.

Parliamoci chiaro: quello che manca di più a tutti è sicuramente la possibilità di uscire e di fare delle attività in gruppo. La gestione del tempo libero è quella più pesante: il lockdown è pesante – e pesa – molto più sul tempo libero che non nel momento del lavoro, lì si è focalizzati sugli altri aspetti.

Passiamo alle emozioni. Sicuramente la paura è stata l'emozione che più ha contraddistinto la prima ondata del lockdown, mentre in questa seconda ondata è la rabbia a farsi sentire in modo più intenso nella popolazione.

L'aspetto nuovo è l'emozione che abbina paura e rabbia e che ha molto a che fare con l'immobilismo: l'attesa. L'attesa in coda, l'attesa del tampone, l'attesa della diagnosi, l'attesa che tutto passi.

Questa attesa – che in alcuni casi può rivelarsi estremamente ansiogena – è sempre per qualcosa che se va bene è la normalità, ma che se va male coincide con la malattia.

Ecco, direi che è questa sensazione di attesa continua a permeare il nostro tempo, come l'attesa del vaccino. Ed è qualcosa che proprio non vorremmo più provare. Perché ci mette in una condizione di disagio profondo, ricorda in un certo senso l'attesa della morte.



Quindi è evidente che è qualcosa che non ci fa bene, che ci mette di fronte alla nostra condizione di fragilità.

**Ultime battute finali. Non posso non chiederle una diagnosi, a questo punto: quali segni ci porteremo addosso quando sarà tutto passato? Ci comporteremo in modo diverso... saremo un po' diversi? L'attenzione alle persone più fragili, così marcata dalle regole del distanziamento, ci farà bene?**

Non vale: non si tratta qui di una sola diagnosi...

Diciamo che al momento è ancora difficile fare una sintesi, perché purtroppo la vicenda non è ancora finita. Siamo ancora in piena seconda ondata e già le persone hanno reagito in modo diverso rispetto alla prima. Quindi non possiamo dire che cosa rimarrà, perché siamo ancora in emergenza.

Sicuramente credo che verrà ancora più esaltato il valore della socialità, perché è una delle cose che più ci manca e perché ciò che davamo per scontato – e che non possiamo più fare – ci manca di più.

Però cambierà il nostro modo di stare in mezzo alla folla, probabilmente.

Forse ci avvicineremo a dei comportamenti che erano già molto diffusi in Asia: da anni vedevamo cinesi e giapponesi girare negli aeroporti con la mascherina, oppure darti la mano poco spontaneamente: un certo tipo di distanziamento fa parte della loro cultura.

È probabile che anche noi saremo un po' "asiatizzati" nelle modalità di vita di tutti i giorni: magari useremo la mascherina in aeroporto, oppure ci abitueremo a farci controllare la temperatura ogni volta che prenderemo un aereo... o un autobus.

Così come è anche probabile che le persone che temono di prendersi l'influenza, indosseranno la mascherina costantemente nelle situazioni affollate.

Saremo sicuramente molto più attenti e questo rimarrà come cultura acquisita e condivisa nei prossimi anni. In fondo, se ci pensiamo, Paesi come il Sud Corea o il Giappone sono stati colpiti meno dalla Pandemia per questo motivo.

Per quanto riguarda l'attenzione alle persone più fragili dico: "speriamo di sì", anche se sono abbastanza convinto che ci dimenticheremo di questa necessità molto rapidamente.

Anche a questo livello, chi ha rispetto delle persone anziane, dei disabili, delle persone con disturbi mentali, continuerà ad averlo semplicemente perché possedeva già da prima della pandemia questa sensibilità.

Chi ha cura le persone fragili, chi è abituato a essere dentro un mondo sociale come voi, possiede comunque una cultura diversa e un'attenzione diversa alla fragilità.

E questo è un dato di fatto.



**FABIO CAVALLIN**  
Direttore Risorse Umane

# IL RITMO DELLA VITA

**Occupazione, disoccupazione, inoccupazione. Sentiamo queste parole dalla televisione, le leggiamo sui giornali, ci vengono “rimbalzate” sui social tantissime volte... Mai come in questo periodo di pandemia generale.**

Essere “occupati” innanzitutto significa “avere qualcosa da fare”, avere uno o più impegni che con regolarità ritmano il tempo della nostra vita. Se poi questi impegni generano un reddito, allora significa che questi impegni costituiscono un lavoro o una professione, comunque la fonte dalla quale traiamo il sostentamento per noi e per i nostri familiari.

Essere “disoccupati” vuol dire che abbiamo perso il lavoro o abbandonato questi impegni.

Infine, essere “inoccupati” significa che non abbiamo mai avuto né il lavoro né gli impegni.

È interessante osservare che se allarghiamo il concetto di impegno e lo estendiamo a tutte le attività umane che permettono alle persone non solo di mantenersi ma di crescere umanamente, di contri-

buire alla crescita complessiva del bene all’interno della nostra società, ebbene è difficile immaginare che vi siano persone totalmente prive (o private) da questa tipologia di impegno.

**Il ritmo della vita.** Vorrei però soffermarmi sull’aspetto del “ritmo della vita”, cioè sul significato più profondo che l’essere “occupati” conferisce a ciascuno di noi, soprattutto a noi operatori sociali.

Avere un lavoro obbliga chiunque a conformare i propri ritmi di vita agli orari, alle attività da svolgere, alle scadenze, influenzando moltissimo l’andamento generale della vita personale e familiare.

Nel caso della stragrande maggioranza dei nostri soci e addetti, i tempi di vita personali si accompagnano ai tempi di vita delle persone che seguiamo,





di cui ci occupiamo nelle strutture, sul territorio, nelle scuole, a domicilio.

Ecco che allora il termine "occupazione" assume un significato più profondo, più ampio, più vero: noi non ci occupiamo soltanto del nostro lavoro, delle cose che abbiamo da fare per portare a casa lo stipendio, ma del benessere (ben - essere = "stare bene" o "esistere bene") dei nostri utenti e pazienti.

In altre parole la nostra occupazione non genera soltanto il nostro benessere (cioè ci fornisce le risorse per vivere), ma anche quello di chi ci viene affidato.

**Un doppio risultato.** In questo modo, le risorse spese dalla collettività non solo costituiscono un segno importante di civiltà della nostra società ma, di fatto, raggiungono un doppio risultato.

Questo andrebbe ricordato costantemente ai detentori del poter pubblico ai vari livelli (Stato, Regioni, Comuni...), soprattutto quando si cerca di far passare la spesa in sanità, welfare e assistenza come spesa improduttiva e inutile: inutile un corno!

Sono soldi che raddoppiano il loro valore, una volta spesi bene, ovviamente...

**Dare lavoro.** Paradossalmente, inoltre, le nostre cooperative sono sempre a caccia di persone da assumere... «Ma come è possibile?» – mi sento dire spesso da chi non conosce le nostre realtà. «Tizio o

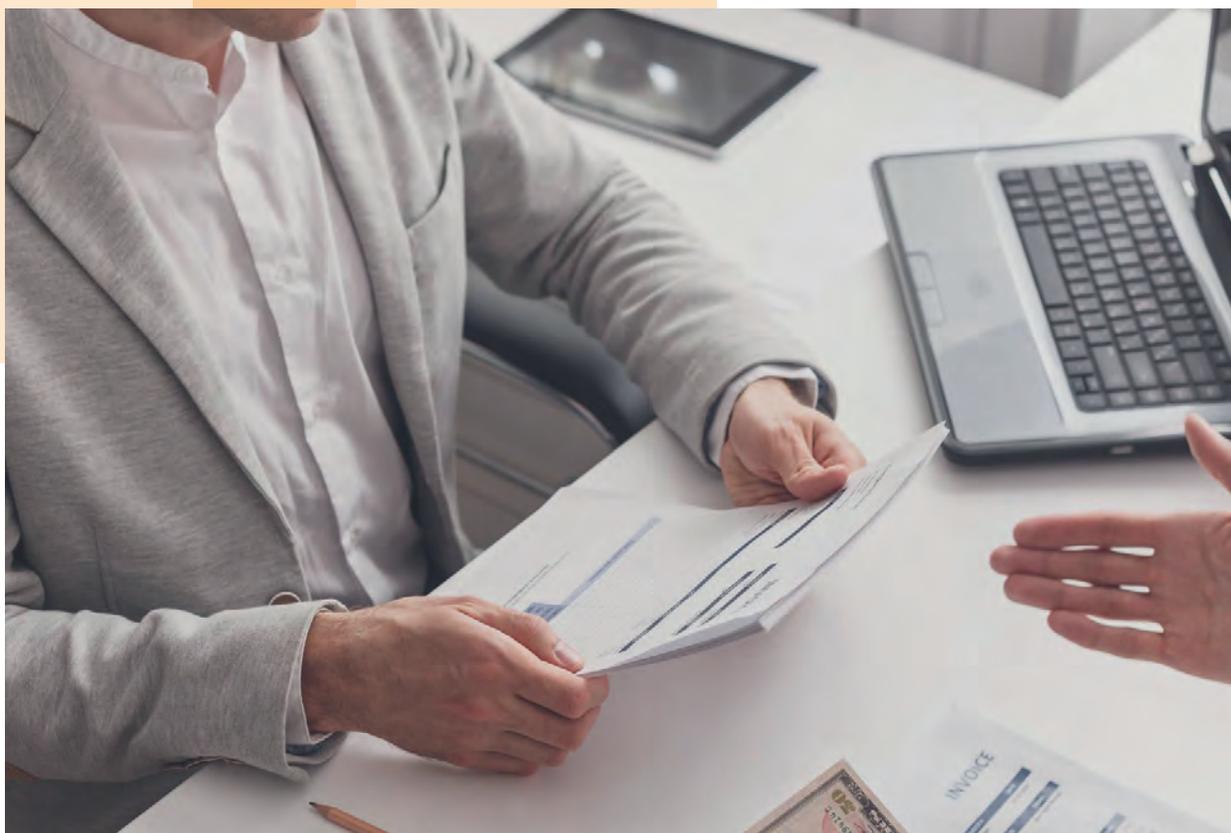
Caio sono anni che sono precari, che non li assumono, che cercano ma trovano solo porte chiuse».

Sono frasi che sentiamo dire sovente.

Soltanto l'altro giorno ho firmato i contratti di stabilizzazione (il tanto sperato contratto a tempo indeterminato) di 25 persone, altre 25 persone che oltre a diventare soci e arricchire la nostra già ampia "famiglia" possono guardare alla propria vita con maggiore fiducia, potendo programmare le proprie scelte alla luce di un reddito che inizierà ad essere regolare.

Se guardiamo alle realtà "ordinarie", segnate troppo spesso, purtroppo, da sfruttamento, mordi e fuggi, investi-incassa-licenzia-abbandona, e alla difficoltà di porre limiti e freni a questi fenomeni generatori di "disoccupazione" e moltiplicatori di infelicità, e le confrontiamo con la nostra (come altre del nostro ambito, non siamo i soli virtuosi...), ebbene dovremmo essere molto orgogliosi di quanto stiamo realizzando, pur tra mille difficoltà e con molti problemi irrisolti.

Il Margine (e la cooperazione sociale "sana"), dunque non devono essere viste come imprese che necessitano di "manodopera", ma come gruppi sociali organizzati che generano benessere e si battono affinché le istituzioni e la società riconoscano questo impegno e i risultati che via via si ottengono.



**C'è un rischio.** Bisogna però fare attenzione: anche coloro che sono occupati nelle nostre cooperative (cioè che hanno un lavoro) corrono un serio rischio.

Il rischio è confondere il concetto di "avere un lavoro" e "lavorare", confondere l'attività di "cura" delle persone con quello di "farsi carico" delle persone che ci vengono affidate.

Occorre, cioè, mantenere alto il livello di sensibilità all'umanità di utenti e pazienti, non solo a parole ma nei fatti, nei comportamenti, negli atteggiamenti che assumiamo nei loro confronti, imparando ad alzare la mano e chiedere aiuto quando ci si percepisce stanchi, quando si avverte che la "benzina" sta finendo.

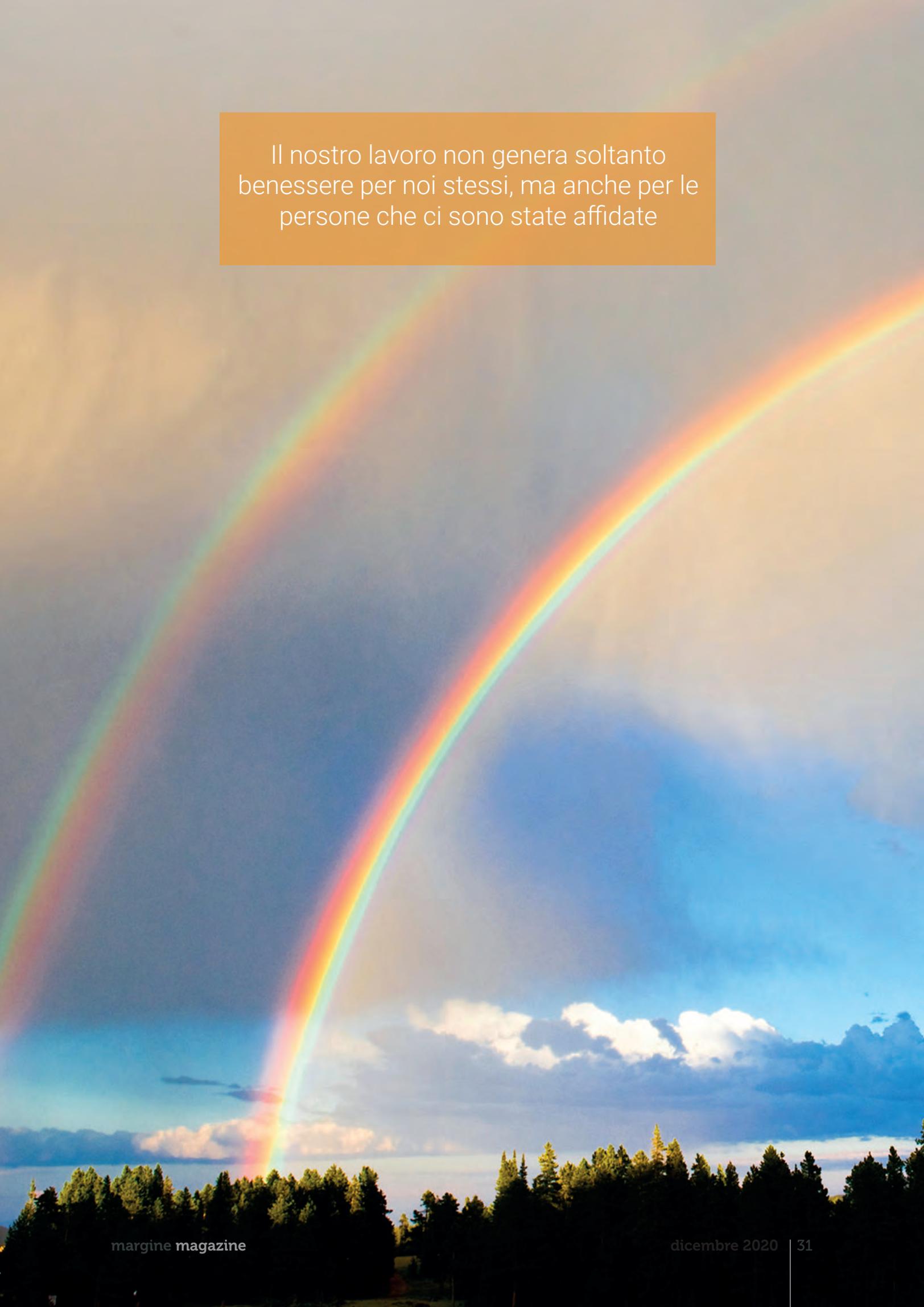
Questo è un fattore determinante per il futuro delle nostre imprese sociali, al di là della patina di appa-

renza che tutti quanti cercano di appoggiarsi sopra per nascondere qualche magagna...

Le magagne, che pure ci sono e si presentano regolarmente, le affrontiamo se c'è una coscienza collettiva di gruppo del senso complessivo di ciò che facciamo e degli effetti benefici (doppi, come prima accennato) generati.

Coscienza, però, che si consolida e si moltiplica proprio a partire dai comportamenti individuali di ciascuno nel lavoro quotidiano che ci "occupa" gran parte della vita attiva.

Se il lavoro viene così affrontato, allora non solo ci dà risorse per vivere (e ce le darà anche in futuro...), ma ci aiuta a costruire un significato molto più profondo al nostro agire e, in fondo, anche alla nostra stessa vita.



Il nostro lavoro non genera soltanto benessere per noi stessi, ma anche per le persone che ci sono state affidate

# IL SUONO DEL MARGINE

Lo psicologo Karl Gustav Jung dichiarava: “Chi ha paura di se stesso ricerca compagnie chiassose e rumori strepitosi. Il rumore infonde un senso di sicurezza come la folla; per questo lo si ama e si ha il timore di contrastarlo.

Il rumore ci protegge da penose riflessioni, distrugge i sogni inquietanti, ci assicura che stiamo tutti quanti insieme e facciamo un tale chiasso che nessuno oserà aggredirci”.

Ma quale suono produce la Nostra Cooperativa, quale suono siamo stati quest'anno?

Il 2020 per l'Unesco doveva essere l'anno internazionale del suono, nell'intento di sensibilizzare i cittadini di ogni Paese sulle tematiche dell'ambiente sonoro e del rumore.

In realtà, il 2020 lo ricorderemo soprattutto come l'anno del silenzio.

Le limitazioni alla mobilità dovute alla pandemia

hanno agito come una sorta di "macchina del tempo", proiettandoci in una dimensione sonora in cui i rumori provocati dall'uomo sono stati sostituiti dai suoni della natura.

La chiusura delle scuole, l'utilizzo diffuso del "lavoro agile", la prescrizione generale di rimanere in casa hanno ridotto il traffico e, quindi, i rumori del "fuori".

**La pandemia ci ha costretti a interromperci.** Silenziando molti dei nostri rumori abituali. E in questi mesi, noi abbiamo potuto riascoltare suoni inusuali.

Li abbiamo ascoltati e qualcuno li ha anche raccolti sul Web: il *Sounds from the global Covid-19 lockdown*, iniziativa lanciata da Stuart Fowkes nell'ambi-





Dall'albero del silenzio  
pende per frutto  
la tranquillità



to del *What is Cities and Memory*, un progetto collaborativo per mappare i suoni del mondo, in cinque anni ha raccolto oltre 3.000 registrazioni audio da 90 Paesi.

Durante il lockdown lo *#StayHomeSounds project* ha documentato il cambiamento del rumore negli abitati umani per contribuire a un progetto artistico dedicato alla memoria della pandemia.

Un interessante viaggio su come è cambiato il nostro "paesaggio sonoro".

Questa definizione la troviamo nella prima edizione del testo fondamentale di Murray Schafer *Soundscape*, anno 1977, con il titolo *Il paesaggio sonoro*: si vuole intendere l'ambiente sonoro che fa da sfondo a un determinato contesto sociale e culturale in cui l'uomo vive, attraverso il quale è possibile raccontare e spiegare l'evoluzione dalle società agricole fino a oggi.

*Soundscape... parole e desideri rumorosi in un Bar a Venaria, poi il suono del Manicomio... poi quello delle intenzioni dei nostri Servizi, dei territori o anche dei Servizi che sono anche i nostri territori.*

**Il silenzio è d'oro.** E tutti siamo ben consapevoli di come una maggiore disponibilità economica si traduca, al di là della qualità della vita, nella possibilità di vivere in una zona "tranquilla" o "silenziosa". Cioè

senza rumori, o con una soglia di rumore considerata "naturale" e non invasiva.

*«Il silenzio lo si deve scegliere, mi dice una collega, per poterlo sostenere».*

*In questi mesi, i suoni si sono miscelati ai rumori delle comunità chiuse al mondo esterno, dove i suoni degli uni si devono accordare a quelli degli altri e dove quella intenzione richiede lo sforzo immenso di accogliere la vita di chi arriva e porta la vita fuori e quella che si desidera.*

*I territori si sono allargati diventando smisurati con le piattaforme che hanno inondato gli schermi di volti, di parole tronche perché "la connessione è debole".*

*I suoni del lavoro si sono amplificati con quelli delle nostre case, trasformate in uffici improvvisati e condivisi con figli, compagni, mogli. Le comunità sono esplose di parole, risate, pianti... tutto compreso, tutto compreso, tutto incluso. I suoni dei respiri malati di una sofferenza che i suoni li toglie e con loro spesso mozza i respiri.*

*Ma anche i suoni lunghi e potenti della nostra Cooperativa, di Noi, che come rumori ben orchestrati in progetti significativi ci siamo riversati dentro ai territori in interminabili videochiamate che rinsaldano i legami delle relazioni.*

*Mai come in questo tempo i Soci si sono mostrati, più visibili nei racconti e sotto le mascherine di quanto io abbia mai potuto vedere.*

**Musiche nuove.** Il flash mob acustico è diventato, quindi, un nuovo modo di incontrarsi nel regno del Covid-19. Le persone si sono date appuntamento per vie immateriali a una certa ora, e ognuno si è mostrato dal proprio luogo di presenza ovvero la casa.

Poi abbiamo usato l'unico polmone possibile con il resto del mondo: la finestra, il terrazzo, il balcone, e abbiamo comunicato che esistiamo e resistiamo, ma anche che “#andràtuttobene”, cercando di rinsaldare quel legame sociale che non è più labbra, mani, ma che armonizza la diversità nella forza dell'Unità.

Emergeva dirompente il bisogno di “rompere il silenzio” e di allearsi per non perdere le parole di tutti e per imparare a trovare dei contenitori nell'attesa di poterle recapitare.

Il silenzio, per l'appunto, come spazio di coscienza e cassa di risonanza.

Non quello delle vacanze, ma quello dato dalla distanza dei corpi e dall'impossibilità di narrare fisicamente all'altro ciò che stiamo vivendo.

Il silenzio, zona indecifrata che provoca risposte di riempimento, d'animazione, quasi come necessità di imparare un suo alfabeto vocale che ci salvi dall'imbarazzo.

**Era il silenzio. Era il rumore che non c'era ad essere sballiato.** I territori. Rumori di coprifuoco. Questo

dimostra che il silenzio non è mai una cosa buona in assoluto, e neppure una cattiva: quel che deve premerci è solo il *buon silenzio*: scoprire in che cosa consista è un apprendimento lungo e per lo più personale.

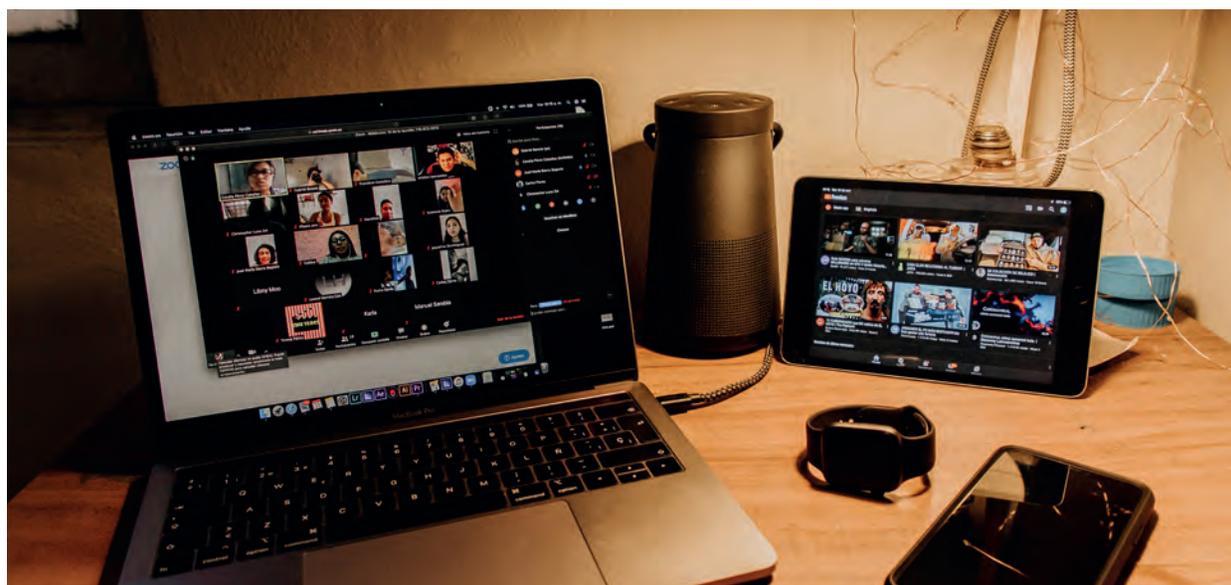
In ogni caso, mai può rientrarvi il silenzio che sia portato dalla tragedia o dalla paura.

*Quando cadevano le bombe dal cielo sganciate in Corso Inghilterra, nel '40, mio padre, mia nonna e i miei zii si ammassavano nei rifugi, che li proteggevano da molti disastri, ma non dal rumore. Vicini, si sconfiggeva la paura, ci si incontrava e ci si conosceva.*

*La Norma li costringeva vicini e in quella vicinanza, mio padre raccontava che si dimenticava quasi delle sirene e della fame. Il DPCM costringe in senso opposto, confinando nelle case chi può dimostrare la congiunzione della relazione. I suoni del lavoro li abbiamo sentiti tanto.*

**È meglio un silenzio parlante che un irragionevole parlare.** Il mondo ha risuonato degli strumenti tecnici di comunicazione. Molti rumori che annullano i rumori, creando un sottofondo che sembra non infastidire l'orecchio, ma infondere rassicurante certezza che il pieno ci porta. Saturiamo lo spazio e il tempo, e quando la parola diventa infinita perde anche il suo significato e la sua qualità.

Il rumore fa da colonna sonora ovunque, ed è una regola in cui si vivono le relazioni interpersonali. Spesso si ha la sensazione che le parole non abbiano lo spazio necessario per essere recepite, né





capite, né ricordate. Perché se non c'è silenzio, non si può parlare ma nemmeno ascoltare.

*E neppure imparare. L'assenza apparente di suoni restituisce meglio all'altro uno spazio da inventare e da predisporre per vivere altre vite. Mi sembra che mai come ora la Cooperativa emetta suoni che la contraddistinguono come organismo nuovo. Un vagito diverso, una nuova nascita: Zoom, Webex, Meet, Duo, WhatsApp, registrano incessanti incontri. Famiglie, operatori, utenti, amministratori, direttori creano un essere che sta imparando a emettere e a registrare i suoni che identificano e raccontano: molti suoni di oggi, forse anche quelli di ieri.*

**“Stasi Frenetica”.** Artissima la titola così, quest'anno, la mostra che accompagna una Torino che cerca il suo modo di portare bellezza e arte.

Forse anche Noi ci sentiamo un po' così, ma penso che sempre di più il Nostro suono sia un suono di responsabilità nel saper custodire i suoni e saperli miscelare bene, senza dimenticarne alcuno e trovando modi e luoghi per valorizzarli nelle diverse sfumature.

Il Nostro è un suono che componiamo e cerchiamo di far avvertire come potente, come solo chi vuole essere presente può produrre.

E questo è politico, il suono migliore perché racconta la Vita.

---

*Essi guardavano la mia piccina con un misto di tenerezza e di gioia: non avevano ancora pronunciato una parola. Io dissi: ‘Vi ho portato una maestrina’. Sguardi sorpresi, meravigliati, risa. ‘Una maestrina, sì, perché nessuno sa stare fermo come lei. Tutti i piccini si aggiustano fermi al loro posto. Le gambe però nessuno le tiene ferme come lei. Tutti aggiustano con cura le gambe perché siano composte. Io li guardo sorridendo: ‘Sì, ma non saranno mai ferme come le sue: voi un poco le muovete, ma lei no. Nessuno può essere come lei. I bambini sono seri, sembra che sia penetrata in loro la convinzione della superiorità della maestrina. ‘Nessuno poi sta zitto come lei’. Silenzio generale. ‘Non è possibile star proprio silenziosi come lei, perché... Sentite il suo respiro come è delicato; avvicinatevi in punta di piedi’. Alcuni si alzano e si avanzano adagio adagio in punta di piedi, sporgendo la testa e volgendo l'orecchio verso la piccina. Gran silenzio. I bambini guardano stupiti; non avevano mai pensato che, anche fermi, si fanno dei rumori e che il silenzio dei piccoli è più profondo del silenzio dei grandi.*

“La scoperta del bambino”, Maria Montessori.

---

# LA PIÙ GRANDE **TUTELA** DELLA COLLETTIVITÀ È LA **CONDIVISIONE** DELL'ESERCIZIO DELLE RESPONSABILITÀ

Siamo quasi al termine di quest'anno e spesso mi è capitato di ripensare a quattro anni fa, quando attraverso una procura assunti, oltre alla direzione tecnica, la responsabilità di dirigente della sicurezza sui luoghi di lavoro.

L'argomento non mi era estraneo: già da qualche tempo mi occupavo di strutture, autorizzazioni e procedure, facilitato dal fatto che, nella mia storia professionale al Margine, mi ero occupato con ruoli differenti di numerosi servizi in ambiti diversi, dalla disabilità ai minori alla salute mentale.

Però mai mi sarei immaginato di dovermi occupare di sicurezza durante una pandemia.

**La responsabilità si sa, è personale.** Ma l'esercizio della responsabilità, beh quello no: da solo non ce la puoi fare. E se questo è sperimentabile in condizioni

normali in molti campi (nel nostro più che in altri), durante questo ultimo anno è stato così evidente da diventare il tessuto principale di ogni giornata.

Sì, è proprio così. Inoltre, più ti è chiaro, più sei serio (ed efficace) nell'assunzione personale delle "tue" responsabilità.

Ho in mente i primi giorni di quello che sarebbe stato un lungo viaggio.

Era febbraio, e le prime notizie si facevano strada tra quotidiani, telegiornali, mezzi di informazione e





social. Non so chi avesse chiaro cosa stava per succedere, credo pochi o nessuno; e per noi non era diverso.

Poi la chiusura delle scuole e le prime notizie, la Lombardia, il Piemonte, il Veneto, infine tutto il Centro-Nord Italia.

Ecco: quello è stato il momento in cui abbiamo dovuto cambiare passo, cominciando a capire velocemente cosa sarebbe potuto accadere, quali conseguenze gestionali e organizzative si sarebbero potute verificare nelle diverse strutture e cosa fare per ridurre il più possibile i rischi, senza compromettere la continuità educativa e assistenziale nei nostri servizi.

- abbiamo modificato l'organizzazione del lavoro (dividendo ogni équipe in due gruppi) per garantire la continuità educativa anche nel caso in cui un collega fosse risultato positivo;
- abbiamo iniziato a produrre nella nostra sartoria mascherine in tessuto non tessuto, quando in tutta Italia non se ne trovava una neanche a volerlo e quando è stato necessario comprare mascherine FFP2 e tute protettive le abbiamo trovate (a prezzi folli, ma era necessario averle e così è stato);

- ci siamo formati e abbiamo formato tutti i colleghi producendo materiale formativo che nel rispetto dei DPCM e delle circolari dell'ISS fosse aderente ai nostri luoghi di lavoro e alle nostre attività;
- abbiamo introdotto procedure rigorose e il più possibile standardizzate, in modo che fosse possibile modificare il funzionamento dei nostri servizi in modo veloce e automatico ad ogni cambio di situazione;
- abbiamo risposto alle emergenze presso alcune nostre comunità dove sono risultati positivi colleghi o ospiti, grazie alla disponibilità di altri colleghi che si sono dati disponibili a svolgere il proprio lavoro presso questi servizi.

**Ma tutto questo non lo elabora una sola persona.**

E, soprattutto, non lo realizza da solo: è stato un continuo, avvincente e terribile (per l'importanza) lavoro di condivisione – fino quasi all'osmosi – del senso che ogni decisione aveva, degli effetti che avrebbe prodotto, dei rischi che avrebbe ridotto, del sacrificio che occorreva per realizzarlo (basta pensare a cosa ha comportato per molti colleghi il lavoro a blocchi: turni continuativi molto lunghi alternati a giorni di stacco completo).

Tutti i giorni alle ore 17, per almeno 4 mesi – da fine febbraio fino a fine maggio – tale condivisione avveniva via Web meeting, tra la direzione e i responsabili d'area della Cooperativa e poi a cascata fino ai referenti dei vari servizi con i quali, oltre ai quotidiani aggiornamenti per aree, si prevedeva un incontro settimanale che coinvolgeva tutti i colleghi con un ruolo di responsabilità.

Ecco se questo lavoro di tutela e di "tenuta" sociale, educativa e riabilitativa dei servizi che gestiamo, ha funzionato – se sta funzionando anche ora, mentre sto scrivendo, durante la seconda ondata di questa pandemia – non è perché siamo più bravi di altri, ma perché siamo più avvezzi a questo modo di lavorare.

**L'esercizio della responsabilità.** In ultima analisi, siamo più avvezzi a considerare l'esercizio della responsabilità come un'assunzione individuale che poggia costantemente su una condivisione del senso e dell'efficacia di tale esercizio.

Perché in fondo, il rischio più grande dell'assunzione di responsabilità è la solitudine e, in conseguenza di questo, nel tempo, l'omissione.

L'abbiamo visto e toccato con mano ogni qual volta, ponendo domande ai nostri interlocutori istituzionali, abbiamo ricevuto risposte frammentate; ogni qual volta siamo stati rinviati ad altri soggetti, secondo

una catena di responsabilità che, non terminando mai, in fondo non risponde di nulla.

Nell'esercizio di una responsabilità, l'omissione dopo il dolo è realmente la colpa più rilevante di cui ciascuno possa essere imputato.

La più grande tutela della collettività, invece, è la compagnia e la condivisione diffusa e consapevole dell'esercizio delle responsabilità, di cui ciascuno appartenente a quella comunità è chiamato; qualunque sia la comunità di riferimento: una Città, una Regione, uno Stato o un'organizzazione.

Questa è la peculiarità della nostra Cooperativa e, in ultima analisi, della Cooperazione, che non ha dimenticato la sua storia attualizzandola nel tempo presente.

In questo sta la nostra risorsa più importante.

E di questo sono privilegiato testimone in questo difficile anno che volge al termine.



GIANNA FILONE  
Responsabile di area

# PENSARE IN MODO NUOVO, PER INCIDERE SU UN'ISTITUZIONE VECCHIA

Perché lavoro con gli anziani? La verità?  
Beh, devo dire che un po' mi ci si sono trovata per caso.

Ovviamente ci metto tutto l'impegno che posso, ma c'è qualcosa che continua a non tornarmi, che mi rende inquieta.

La routine si porta via tutto, e i servizi cominci a gestirli e a mandarli avanti con tutti gli strumenti che hai: la normativa, le linee della cooperativa, il tuo impegno, la tua esperienza.

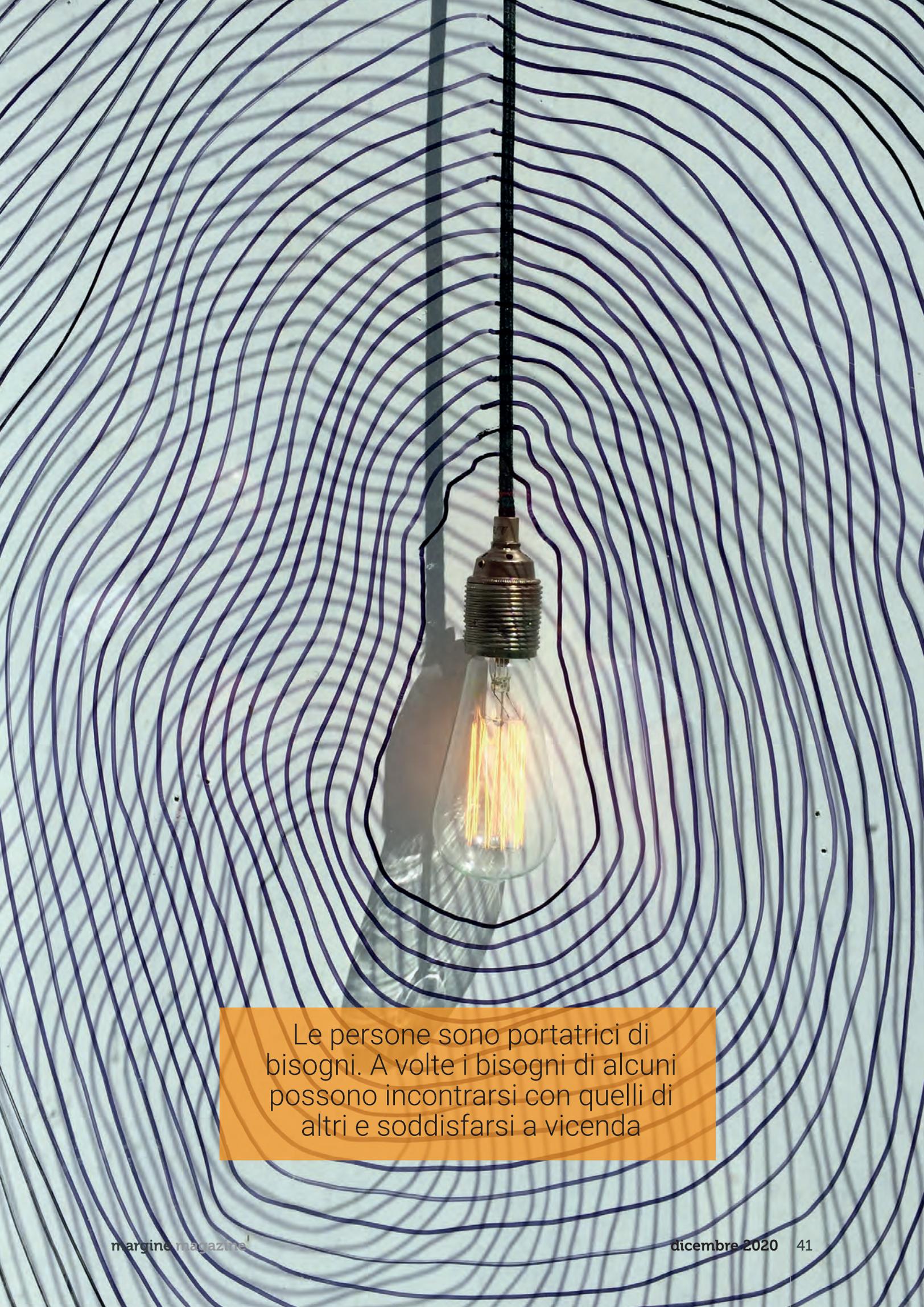
**Ma a un certo punto scoppia il Covid.** E lì è diventata immediatamente chiara una verità sopra tutte le altre: avevamo, come cooperativa – ma io parlo anche di me in prima persona – la responsabilità dell'incolumità delle persone. Una cosa pazzesca,

se ci pensate, che per noi ha significato lavorare a spron battuto, con tutte le équipe, affinché le persone che avevamo in carico, fossero comunque protette.

Quando poi è scoppiato il Covid in casa di riposo, ecco lì è stato davvero un brutto colpo. Perché stavamo facendo veramente di tutto perché non accadesse: la cooperativa ci ha messo a disposizione l'impossibile, nessuno, in quei giorni, aveva quello che avevamo noi.

Eppure il Covid è entrato lo stesso.





Le persone sono portatrici di  
bisogni. A volte i bisogni di alcuni  
possono incontrarsi con quelli di  
altri e soddisfarsi a vicenda

A quel punto ero profondamente angosciata. Non solo perché, ovviamente, mi sentivo responsabile, nella mia funzione, e perché mi sentivo responsabile per tutto quello che stava capitando, con il dubbio costante di non fare abbastanza.

Per non parlare di tutto il rumore di fondo dei mezzi di comunicazione e dell'opinione pubblica: tutti a buttare addosso, soprattutto alle case di riposo, il fatto di non aver protetto le persone che gli erano state affidate. Ecco: questo moralmente mi ha fatto molto male, perché avevi la fatica addosso e sapevi di aver fatto tutto il possibile... Eppure, ti sentivi accusato. Ingiustamente.

**Casa di riposo, un'idea "vecchia"**. È a questo punto che ha cominciato a farsi strada in me un pensiero che parte da lontano, dalla mia storia lavorativa: la casa di riposo, per come è strutturata, forse non è proprio il servizio che io vorrei per me. Non la vorrei per le persone a cui voglio bene e, in fondo, non la vorrei per nessuno: perché la casa di riposo, in fondo, è un'istituzione.

Chi mi conosce, sa bene che io ho lavorato anni per il superamento di un'altra istituzione: il manicomio. E questa roba qui: casa di riposo, un'istituzione, io che ci lavoro... ecco se devo dirla tutta, questo mi disturba.

È come se dentro di me si ingaggiasse una battaglia

tra un'idea nuova, giovane, che ancora non riesce a prendere forma, e la vecchia idea "istituzione casa di riposo".

**Invecchiare, ma con qualità.** Una volta i vecchi rimanevano in casa fino alla fine della vita, accolti ed assistiti dai loro cari.

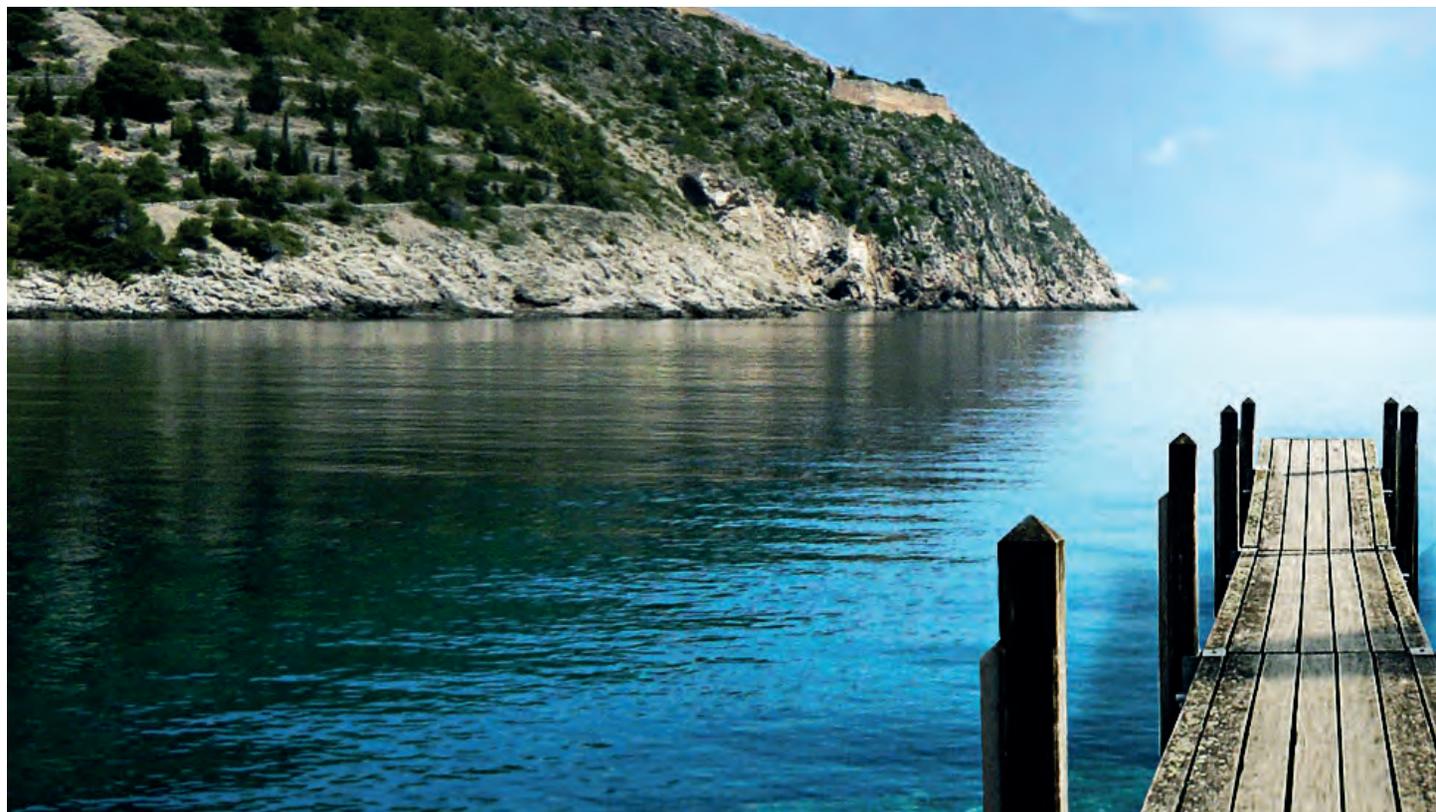
Oggi molte famiglie non riescono a farsi carico della persona anziana che hanno al loro interno per tanti validi motivi. Le grandi famiglie non esistono più, molte sono composte da una sola persona.

Oggi il numero dei grandi vecchi è altissimo. È vero che si può vivere fin oltre i 100 anni, ma se non si è più in grado di badare a se stessi, se non si è più in grado di rendersi conto di dove ci si trovi, sicuramente la vita continua, ma quello che sarai diventato è un essere malato, senza più alcuna autonomia e quindi, in molti casi, senza poter contare su un'adeguata qualità di vita.

Sicuramente questa persona ha il diritto di ricevere una buona e sana assistenza in una struttura appropriata.

Ma spesso, nella casa di riposo si incontrano anche altre persone.

Persone che sono ancora mentalmente attive, con la capacità di godere di tutte le piccole gioie della vita. Il loro bisogno di cura, forse, lo si potrebbe risol-



vere con piccole azioni costanti, quotidiane di attenzione.

Allora mi chiedo, perché quella persona deve poter contare solo sul minutaggio di assistenza ed animazione al giorno, in casa di riposo: e tutto il resto del tempo cosa fa?

Ovviamente noi cerchiamo sempre di dar loro anche qualcosa in più, fa parte del nostro DNA di cooperatori, di chi lavora nel sociale da sempre.

Però non c'è niente da fare: a me sembra sempre che quello che viene dato a queste persone sia comunque insufficiente

**Gestire un vecchio servizio o immaginarne uno diverso?** Continuo ad arrovellarmi sul fatto che la casa di riposo così come è strutturata non deve essere l'unica soluzione possibile, non deve essere l'unica via percorribile quando un anziano non può più essere autonomo. E sicuramente quanto abbiamo vissuto quest'anno, fronteggiando la pandemia, ha ingarbugliato i pensieri che sto mettendo insieme da tempo. Credo che l'assistenza domiciliare debba essere potenziata, fare in modo che gli anziani possano rimanere a casa loro il più possibile, tra le loro cose ed i loro affetti...

E poi mi chiedo perché non possiamo traslare anche nel campo dei servizi agli anziani, l'idea che sta

dietro l'affidamento familiare di altri portatori di bisogni?

C'è una quota anche consistente di persone anziane che può tranquillamente rimanere a casa propria e che può contare su una rete di familiari in caso di necessità; ma poi c'è una quota di persone che decide, suo malgrado, di andare in casa di riposo perché non ha nessuno che si faccia carico di quel pezzo di accompagnamento che solitamente una famiglia in buone condizioni riesce a fare.

Nello stesso tempo, ci sono famiglie in cui non ci sono più i nonni: in questi casi, con un minimo contributo, potrebbero ospitarne uno.

Che cosa voglio dire?

Semplicemente che forse esistono famiglie che sarebbero disposte e contente di condividere il proprio spazio ed il proprio tempo con un anziano, e con un piccolo supporto economico prendendosi cura reciprocamente. O che forse ci sono persone anziane, con una grande casa, che potrebbero accogliere giovani che, in momenti particolari della loro vita, si trovano in uno stato di bisogno, scambiandosi reciproci favori di compagnia e supporto. Ecco, credo che si debba pensare alle persone come portatrici di bisogni, ma i bisogni non sono uguali per tutti. Forse, i bisogni di alcune persone possono incontrarsi con quelli di altre e soddisfarsi a vicenda... chissà?





**Pensare in modo nuovo, per incidere su un'istituzione vecchia.** L'esperienza che abbiamo passato – e che ancora stiamo vivendo con questa pandemia – avrà sicuramente delle conseguenze nel nostro modo di pensare i servizi per gli anziani.

Molti hanno sollevato i miei stessi dubbi sulle case di riposo e si stanno facendo delle domande, sia a livello istituzionale, sia a livello di singolo individuo.

In tanti ci stiamo chiedendo se la RSA è soluzione migliore: le RSA sono luoghi dove le persone vivono in comunità, ma comunità molto grandi...

La nostra casa di riposo ha "solo" 40 posti, ma ci sono strutture con 120, 180 e anche più posti letto. L'anziano entra in una fabbrica di assistenza che macina qualsiasi individualità.

Sono assolutamente convinta che il fatto di avere qualcuno che ti aiuta nell'igiene o che ti nutre non basti per garantire una qualità di vita accettabile.

La qualità della vita dovrebbe poter passare attraverso la possibilità di scegliere: di avere delle relazioni con gli altri o non averne, di stare in silenzio o meno, di godere della solitudine o partecipare, di leggere un libro da solo e non sentire il rumore della televisione, di voci che non si possono evitare.

Tutto questo è molto difficile da gestire all'interno di una grande comunità: chi vuole il suo spazio, chi vuole la propria intimità non riesce sempre a ottenerla per sé e spesso condividere tutto con gli altri è davvero insopportabile.

Questo non significa che le case di riposo debbano essere abolite: se le persone diventano gravemente non autosufficienti, se si innestano processi di demenza e non hanno più la capacità di godere di tanti aspetti della vita è giusto che comunque possano ricevere una buona e sana assistenza.

Però, per tutte quelle persone che, nonostante l'età, possono ancora apprezzare tanti aspetti della quotidianità, forse vale la pena provare a immaginare soluzioni diverse.

**Essere cooperativa.** E sai perché vale la pena? Perché, come cooperativa, lo abbiamo sempre fatto: immaginare soluzioni per cercare di migliorare la qualità della vita delle persone fragili.

Durante i mesi della prima ondata abbiamo sperimentato un legame nuovo tra di noi, formidabile: la consapevolezza della responsabilità che avevamo ci ha visto lavorare tutti come un corpo unico.

E quando dico tutti, penso proprio a tutte le équipes: pancia a terra e lavorare sodo per uscire dall'emergenza e risollevare i servizi dal marasma creato dal Covid.

E anche adesso che stiamo di nuovo facendo i conti con questo virus, vedo che le persone non lavorano come singoli, ma come un gruppo con una profonda consapevolezza del proprio lavoro.

Il nostro lavoro.

Ecco, io guardo a tutto questo patrimonio quando immagino di trovare nuove soluzioni.

Ci saranno, perché ogni giorno cerchiamo modi innovativi per rispondere ai problemi che si presentano e, insieme, li troviamo.

# AFFRETTARSI CON LENTEZZA

Ragionare in termini di “lento/veloce” pensando al nostro/mio operare, induce a riflessioni di diversa natura: sono due aggettivi che riguardano quasi tutti gli aspetti del nostro vivere quotidiano, perché sono strettamente correlati al sostantivo “tempo”: tempo libero, tempo lavorativo, tempo del pensare, tempo per spostarsi.

La variabile “tempo”, all’interno di un’impresa, è molto diversa dalla dimensione individuale.

In un’impresa, “il tempo” assume un valore collettivo nel suo funzionamento, visto che a sua volta si confronta con altre identità collettive, con le loro logiche ed i loro “tempi”. Per fare alcuni esempi: i tempi per realizzare un intervento/prodotto/servizio, i tempi della burocrazia, i tempi di pagamento e di riscossione, i tempi per un investimento...

In queste mie riflessioni, attingerò in modo significativo a un documento di Claudio Baccarani *L’Impresa tra crisi, lentezza e bellezza* – e riconoscerete i riferimenti perché sono riportati in carattere corsivo. Mi sono sembrate delle suggestioni efficaci per ra-

gionare su come la lentezza e la velocità sono fattori determinanti nella vita di un’impresa; su come sovente ci troviamo a operare velocemente, quando dovremmo essere lenti o viceversa; su come nessuna delle due accezioni è aprioristicamente positiva o negativa.

*La storia della società umana e della sua evoluzione, per quanto a noi è dato conoscere, ha avuto negli ultimi due secoli un’accelerazione vertiginosa, a partire dalla rivoluzione industriale, dei motori e dei trasporti, del computing e dell’informatica, di Internet e della comunicazione.*





Ed è diventata assai più complessa nei suoi meccanismi di funzionamento.

**Cosa collega la complessità con il tempo e la velocità?** Direi molto.

*Non possiamo che prendere atto che la velocità è entrata a far parte, prima gradualmente e poi sempre più prepotentemente, della vita e della quotidianità delle persone, con una fortissima discontinuità data dalla tecnologia. Viviamo nell'epoca della rincorsa del tutto e subito nel timore che il poi non esista, l'epoca della velocità miope incapace di cogliere i particolari ed i segnali deboli del cambiamento, l'epoca che non riesce ad alzare lo sguardo verso un domani, orizzonte che il solo muovere con lentezza può scrutare. Ovviamente il mondo dell'azienda non è rimasto affrancato da questo processo, anzi ne è stato uno dei principali attori.*

*Così in azienda il procedere di corsa è divenuto un valore. Lo è divenuto al punto tale che chi non corre viene subito valutato negativamente come una minaccia all'imperativo dell'efficienza produttiva e come zavorra alla competitività dell'impresa stessa.*

*Al riguardo è facile osservare come nelle società occidentali siano diffusi l'affermazione e il convincimento che "il tempo è denaro", oppure "non c'è tempo da perdere", o ancora "chi ha tempo*

*non aspetti tempo". Le parole riportate raccolgono concetti che sottolineano il fatto che il tempo è prezioso e come tale deve essere accuratamente misurato e studiato nello sviluppo dei processi produttivi e non solo.*

*Che il tempo sia prezioso nessuno lo può mettere in discussione per due semplici ragioni: è limitato e una volta passato non torna più.*

*Insomma, il tempo è prezioso non perché è denaro, ma perché è vita.*

*L'ansia del tempo che passa induce a ritenere il tempo dedicato alla riflessione organizzativa un tempo sprecato, un tempo sottratto all'azione produttiva. Così facendo si confondono la fretta, la corsa e la velocità con la rapidità, ossia il tempo impiegato per raggiungere un certo risultato.*

**Rapidità o velocità?** *Nell'attività dell'impresa molteplici e unici sono i momenti di sincronia su azioni e attività diverse, magari condotte all'esterno dell'impresa. Momenti che impongono soste e rallentamenti per realizzare i necessari collegamenti e per connettere tra loro i livelli di efficienza e di qualità di tanti sistemi interagenti.*

*In questa accezione, la rapidità richiama il concetto di contenimento dei tempi nel compimento di una certa serie di azioni, piuttosto che la sem-*

plice misurazione del tempo impiegato per percorrere un certo spazio, tipica espressione, questa, della velocità. Si potrebbe così dire che la velocità fa premio nelle gare individuali nelle quali prevale lo scatto sulla resistenza, come nella corsa dei 100 metri, mentre la rapidità fa premio nelle gare di collettivi, nelle quali scatto e resistenza debbono essere combinati come nella staffetta.

È evidente che la corsa e la fretta possono avere i loro momenti (nell'affrontare emergenze e urgenze), ma la rapidità è legata soprattutto:

- alla capacità di cogliere i segnali deboli e alla natura dei particolari di ciò che sta avvenendo dentro e fuori l'organizzazione, cioè alla capacità di ascoltare e di vedere
- alla capacità di progettare "il viaggio aziendale"
- alla scelta del tempo giusto in cui agire
- alle sincronie con altre organizzazioni
- alla numerosità, varietà e dimensione degli errori che si compiono lungo il percorso
- alla capacità emotiva di "vivere" gli inevitabili ritardi
- all'attitudine ad alternare velocità e lentezza nel divenire dell'organizzazione

### Un tempo per pensare e un tempo per agire.

La rapidità con la quale si può raggiungere l'obiettivo desiderato è dunque connessa alla di-

sponibilità di un tempo per pensare e di un tempo per agire, il che è come dire che dipende dalla giusta combinazione di lentezza e velocità all'interno dell'impresa. Una combinazione che esprima una sequenza di movimenti che alterni tempi veloci (corsa e accelerazione), tempi intermedi (velocità di viaggio), tempi lenti (pause e riflessioni).

Se è vero che in certi momenti l'organizzazione deve procedere di corsa, è anche vero che deve saper rallentare quando è necessario e concedersi quelle pause che consentono di movimentare tutte le energie disponibili, di scrutare tutti gli scenari che si prospettano e di immaginare, per poi costruire, la propria proposta.

Quante e quali azioni rientrano, o dovrebbero rientrare, nelle classificazioni sopra delineate nel nostro fare ed essere impresa sociale? Volendo provare a esercitarci nell'incasellare alcune azioni tipiche del nostro agire, si potrebbe azzardare lo schema che trovate qui sotto.

In linea strettamente teorica, i passaggi per la realizzazione di un'attività potrebbero avere una linearità dall'1 al 10, che possiamo definire "processo".

Nella realtà, la sequenza potrebbe non essere rigorosamente rispettata, soprattutto in relazione alle variabili che determinano la complessità dell'attività stessa e che determinano "la rapidità" di una determinata attività da quando si inizia a quando si conclude. Nella gestione delle attività correnti (in particolare quelle di cui mi occupo), una volta pianificate

| Lento                             | Veloce            | Variabili-Complessità     | Rapido |
|-----------------------------------|-------------------|---------------------------|--------|
| 1. ascolto                        | 7. realizzazione  | a. regole-procedure       |        |
| 2. apprendimento                  | 8. verifica       | b. controparti            |        |
| 3. analisi                        | 9. feedback       | c. burocrazia             |        |
| 4. confronto                      | 10. comunicazione | d. processi - automazione |        |
| 5. progettazione e pianificazione |                   | a+b+c+d = complessità     |        |
| 6. miglioramento                  |                   |                           |        |



e standardizzate si può e si deve essere rapidi, se non veloci, e la fase "lento" subentra prevalentemente al punto "6".

#### **Il tempo nella gestione di eventi straordinari.**

È nell'azione di attività "straordinarie" (progetti, investimenti, nuovi servizi) che si attraversano tutte le fasi: le parti della prima colonna "lento" sono tempi che l'Organizzazione deve trovare, a volte conquistare, sia all'interno che all'esterno dell'impresa.

Ma anche le azioni della seconda colonna, "veloce", rischiano di diventare lente, se incrociando o incontrando le "variabili", innescano dinamiche complesse a vario titolo e non del tutto dipendenti dall'Organizzazione stessa.

Postilla. Quanto fin qui scritto tiene relativamente conto del non trascurabile evento del vivere in era COVID. Molte delle riflessioni riportate possono essere calate in qualsiasi contesto socio-economico, ma sicuramente quanto vissuto quest'anno (e anche nel prossimo) è stato e sarà portatore di cambiamenti importanti e soprattutto "veloci".

Non possiamo permetterci di essere troppo lenti nel comprendere cosa potrebbe riservarci il futuro, ma non possiamo e dobbiamo pensare di dover correre come se... non ci fosse un domani.

In questi casi è quanto mai opportuno ricorrere all'antico motto latino di Ottaviano Augusto *festina lente*, che invita ad "affrettarsi con lentezza".

In un'impresa il tempo  
assume un valore collettivo  
nel suo funzionamento

**ELENA MAPELLI**  
Responsabile di area

# **STRAORDINARIAMENTE IMPORTANTE, ORDINARIAMENTE RICONOSCIUTO**

**Se provo a ricordare come è iniziato tutto questo correre e pensare a una velocità diversa dal normale, penso alle due settimane di chiusura straordinarie della scuola, proprio a ridosso delle vacanze di carnevale 2020.**

Tutti noi avevamo ascoltato le notizie "straordinarie" in arrivo dalla Cina e non molti giorni prima avevamo visto le immagini di Wuhan, deserta, con le persone che gridavano cantilene dalle finestre dei grattacieli.

Tutto ci sembrava lontano, anzi lontanissimo, irrealistico ed estraneo. In uno di quei sabati di febbraio, al teatro di viale Radich, attendevamo l'inaugurazione della nostra Comunità per disabili.

Lì in piedi con orgoglio venivamo sfiorati, inconsapevoli, da "lui". Il Covid. Una nostra collega, la sera prima, di ritorno da Roma con il treno, si era trovata nello stesso vagone di una persona che aveva giocato a calcetto con il famoso "caso 0", l'ormai noto "caso di Codogno". E qui inizia la storia di ordinaria presenza di attenzione e cura della nostra cooperativa in un contesto di straordinaria difficoltà!





Il nostro lavoro per primo è stato messo a dura prova dalla pandemia; perché quando ci si occupa di persone fragili, bambini, disabili, persone con malattia mentale e anziani, si ha il compito di proteggere non solo la loro salute, ma il loro benessere psicologico e il loro futuro.

E questo virus ha messo in grave pericolo tutti questi obiettivi.

**Proteggere e non arrendersi.** Ricordo in quei primi giorni di marzo la corsa alla ricerca delle mascherine per proteggere i nostri operatori e i nostri ospiti. Ricordo le prime mascherine faticosamente autoprodotte dalle mani delle nostre sarte e delle socie volontarie.

Ricordo le riunioni in remoto tra direzione e responsabili di area per gestire questo mostro sconosciuto che ci stava attaccando; l'impegno del nostro Rspg e del nostro Ufficio sicurezza nella revisione di tutti i protocolli di sicurezza.

E ricordo i weekend, le serate a pensare insieme ai colleghi a soluzioni sconosciute per evitare che l'inevitabile, cioè il contagio di qualche nostro ospite o operatore, potesse diventare incontrollato.

E poi "lui" non ci ha più solo sfiorato.

La casa di riposo è stata la prima a essere "colpita": alcuni dei nostri ospiti e dei nostri operatori si sono ammalati.

E quindi la rincorsa a non arrendersi per fermare il contagio, proprio mentre a metà marzo tutto intorno a noi diventava più cupo, come cupe erano le notizie drammatiche in arrivo dalla Lombardia.

**In assenza dei servizi educativi, si inventano cose straordinarie.** L'area di cui mi occupo è quella dell'infanzia e dei minori. In quei durissimi primi giorni di marzo ci si è occupati poco di loro.

Erano tutti a casa "al sicuro", per fortuna. O almeno così sembrava, ed era nella convinzione di tutti che presto avremmo ripreso la nostra quotidianità.

Quando invece, con il passare dei giorni e delle settimane, si è palesata la gravità e l'enormità di quello che stava accadendo, ci si è anche ricordati che i bambini erano rimasti a casa senza scuola, senza contatti coi coetanei: interi nuclei familiari messi a dura prova dall'assenza dei servizi educativi.

E le famiglie più colpite, erano evidentemente quelle con i bambini con fragilità.

Abbiamo visto accadere cose ordinarie per la cooperazione sociale.

Ossia, ci siamo rimboccati le maniche per trasformare la distanza in vicinanza. Ci siamo presi cura dei bambini e delle loro famiglie a distanza.

Tutte le referenti e le coordinatrici dell'area si sono impegnate a trovare soluzioni innovative per conti-

nuare le attività con i bambini ma anche con gli adolescenti e non lasciare sole le famiglie più fragili.

Personalmente mi sono emozionata a vedere le quantità di materiali, di video e di incontri in piattaforma organizzati dalle colleghe educatrici dei nidi, dei servizi scolastici e dei servizi domiciliari e territoriali!

Molte di loro erano a casa in FIS (fondo integrativo salariale), ma si prodigavano ugualmente a inventare giochi, creare laboratori, leggere libri, cantare filastrocche utilizzando canali comunicativi nuovi e l'ufficio comunicazione ci ha aiutato a far nascere nuove sezioni dedicate ai nostri bambini sul sito [www.ilmargine.it](http://www.ilmargine.it).

Altre, con profili professionali di educatrici prima infanzia o educatrici specializzate in assistenza scolastica, hanno risposto alla chiamata di aiuto di altri servizi della Cooperativa già avvicinati dal Covid.

Che ammirazione care colleghe e che coraggio!

La scelta comoda di stare a casa barattata con la scommessa di aiutare gli altri.

**Non abbiamo dimenticato nessuno.** E poi la fatica fatta in prima persona con gli enti. Per districarci sempre all'arrivo di un nuovo DPCM o una normativa regionale; per convincerli della bontà di alcune rimodulazioni dei progetti.

Ho sempre sostenuto con convinzione non solo di dover "salvare" il nostro lavoro, ma che non potevamo lasciare inascoltati i nuovi bisogni dei bambini e delle loro famiglie: avevano bisogno di noi e questo lo abbiamo percepito sempre forte e chiaro.

Non abbiamo dimenticato nessuno: i nostri bambini dei nidi e dell'infanzia, i bambini e i ragazzi sordi, i bambini che frequentano i nostri CESM, i bambini che vivono all'interno della Casa circondariale dell'ICAM con le loro mamme e tutti i bambini e le famiglie che seguiamo a scuola e sul territorio perché hanno una disabilità o una fragilità.

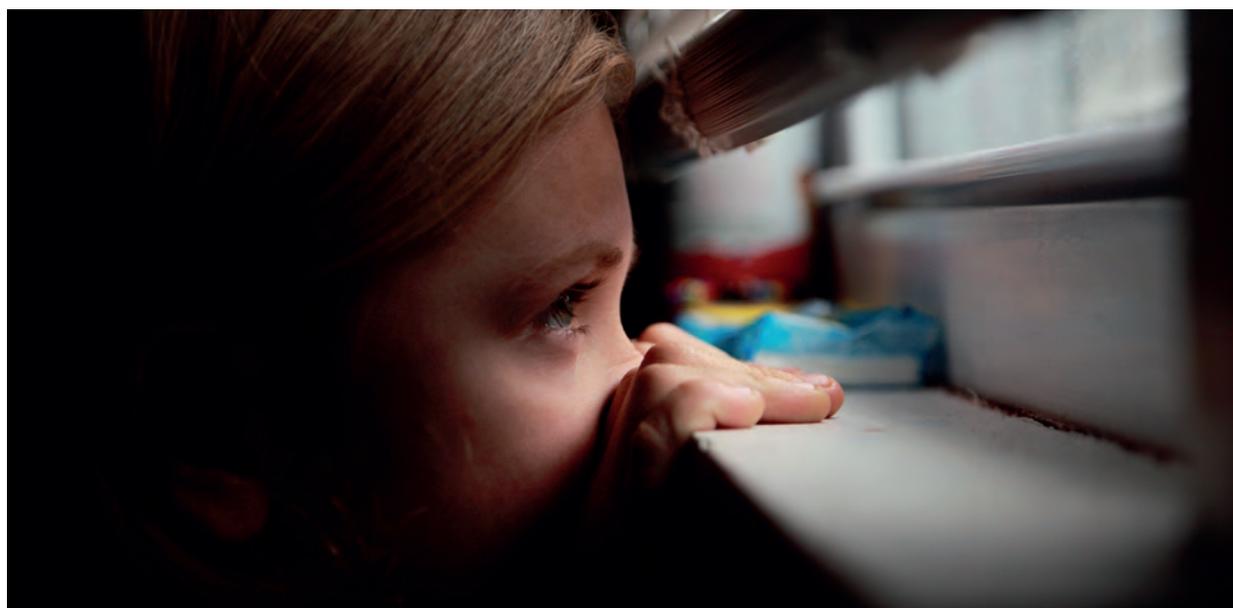
**Mantenere vive le reti territoriali.** Siamo riusciti a mantenere vive le reti territoriali costruite e a condividere con i nostri partner di progetto soluzioni, idee ma anche sconforto.

Con i gruppi nazionali *Crescerete* e *Già*, condotti sempre magistralmente da Alberto Alberani di Legacoopsociali, abbiamo partecipato a incontri difficili ma utilissimi, cogliendo sempre la sfida del presente che stavamo vivendo in un'ottica di resilienza e trasformazione, tipica del mondo sociale a cui apparteniamo.

**Fare e rappresentare.** È incredibile: proprio in quei mesi "straordinari" abbiamo vissuto l'esperienza di essere certi che quello che facciamo è importante.

Viviamo l'illusione di pensare che lo sia anche per il nostro sistema di welfare, anche se sentiamo forte la contraddizione che i nostri lavoratori spesso vengano considerati di serie B. Così come conosciamo molto bene la fatica di vedere riconosciuti una serie di costi.

Anche questa è una sfida che ci spinge a continuare a "fare", ma anche a voler "rappresentare" meglio l'impatto che generiamo, perché possa essere percepito come straordinariamente importante, al punto da divenire ordinariamente riconosciuto.



LAURA BALMA E LAURA ONORATO

Responsabile di area e co-referente

# UNO SCAMBIO CONTINUO TRA DENTRO E FUORI

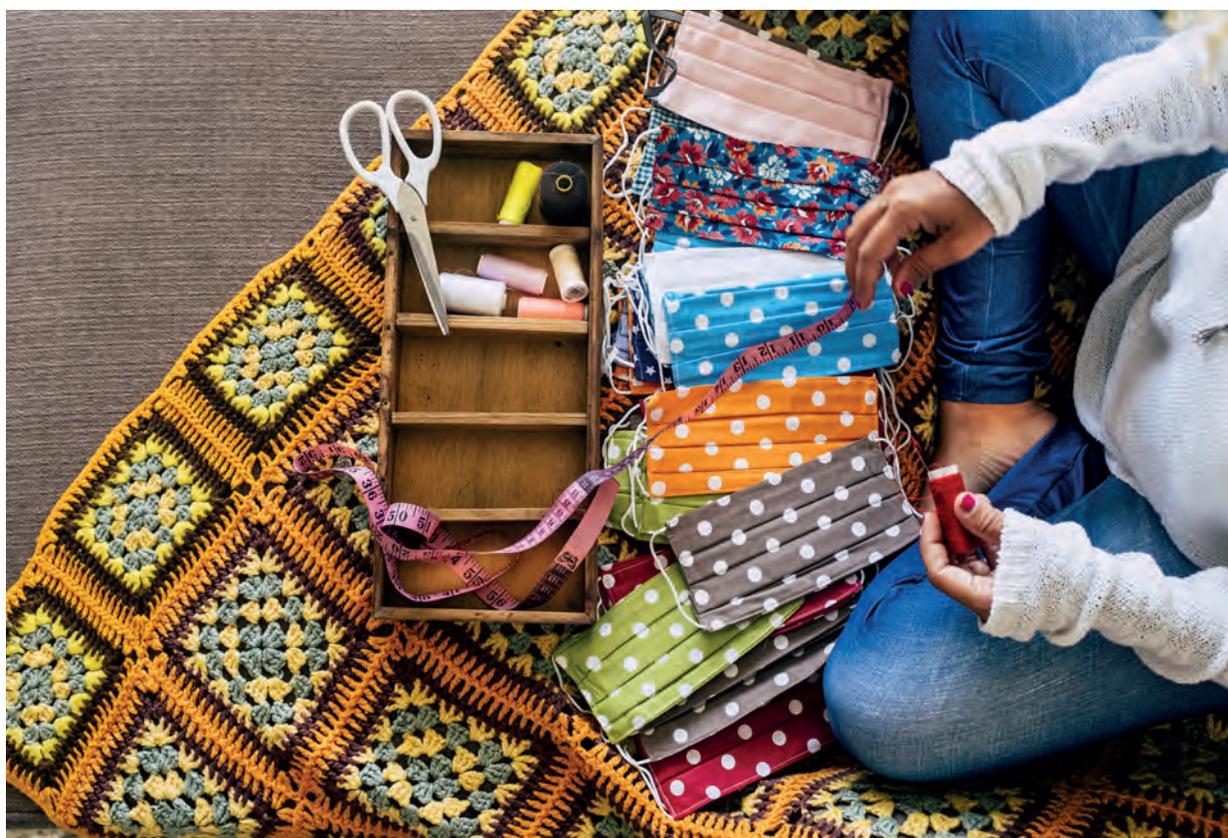
La nostra pelle è una sottile membrana che divide il nostro animo dalla realtà in cui veniamo catapultati alla nascita. Una realtà fatta di sollecitazioni ed esperienze, a cui il nostro animo reagisce, a seconda del momento e delle situazioni, aumentando pian piano il proprio bagaglio di competenze e abilità.

Questa membrana, che si apre e si chiude, connette continuamente ciò che abbiamo dentro con tutto quello che possiamo trovare fuori, in cui chi siamo e dove siamo, non possono più prescindere, come concetti, l'uno dall'altro. Questa osmosi tra dentro e fuori è la sintesi di ciò che accade nei centri diurni per persone con disabilità.

All'interno dei centri diurni, le persone con disabilità trovano uno spazio protetto per crescere, per incre-

mentare autonomie, per fare buone esperienze, una palestra di apprendimenti diversi e di esperienze nutritive. All'esterno, ci si può lasciare andare ad un confronto con situazioni di vita reale, iniziando a fare esperienze di sport, arte, shopping, volontariato e amicizia, capaci di arricchire il "dentro" di ciascuno e, allo stesso tempo, di rovesciare "fuori" la propria visione della vita, delle cose, degli accadimenti.

Quando la membrana si apre, nulla rimane come





prima: non si può non tener conto del fatto che il processo d'inclusione e integrazione delle persone con disabilità, all'interno della realtà in cui si muovono, metta in atto un meccanismo di cambiamento irreversibile, dentro e fuori.

**All'interno dei nostri centri, il territorio diventa parte integrante del lavoro.** Lavoro inteso come impegno costante non solo per trovare reti di supporto, ma soprattutto per sentirsi, come centro stesso, un nodo fondamentale della rete.

Un modo diverso di stare all'esterno, sentendosi non fuori di sé ma dentro qualcosa.

L'apertura al contesto è una filosofia che guida perennemente l'operato dei centri: chi ci lavora si pone sempre in una dimensione neutra, valutando volta per volta la necessità o meno di sollecitare la persona disabile a prendere confidenza con il "fuori", lasciando che il "dentro" scivoli naturalmente, ma con consapevolezza, verso l'esterno.

Tutto ciò che in questo scambio torna alla persona, deve essere un contributo alla sua nascente autonomia e non deve mai andare ad alimentare insicurezze o fragilità.

Poi a marzo arriva il virus.

**Come rovesciare una prassi lavorativa in pochi attimi.** Nel giro di poco si chiude, senza preavviso.

Insieme al Covid arriva la paura, la preoccupazione per la propria salute e per quella dei propri cari.

Il senso di protezione ci porta a chiuderci, a stare dentro, dentro le case, ma anche dentro se stessi, cercando un senso per quello che sta accadendo.

Le notizie arrivano incessanti e preoccupanti, sembra che non sia più il momento di aprirsi, di portarsi fuori, di cercarsi, di entrare in contatto. La realtà fuori diventa uno spazio piccolissimo, fatto di due metri al massimo, e in quello spazio non deve entrarci nessun altro, solo chi lo abita, chi lo respira, chi lo vive.

Come rovesciare, insomma, una filosofia, una prassi lavorativa in pochi attimi: dal portiamoci fuori al portiamoci dentro, e seppure siano state l'emergenza e le necessità ad imporci il cambiamento, risulta difficile far cambiare, altrettanto rapidamente, direzione all'anima.

**Riaprire in modo diverso, per colmare le distanze.**

Qualche giorno è passato così, ma la voglia di rivedersi, di trovare un modo di stare in contatto, il bisogno di mantenere le relazioni... tutto questo ha generato una forza molto forte che, arrivando da dentro e da fuori, ci ha portato a "riaprire" il prima possibile, anche se con modalità diverse.

Nonostante fisicamente i centri fossero chiusi, gli operatori hanno "aperto", trovando nuovi modi di

stare con i signori dei centri e con le loro famiglie.

L'obiettivo è sempre stato quello di colmare la distanza ed evitare situazioni di solitudine, ed è stato raggiunto semplicemente cambiando strumenti e prendendo confidenza con modalità nuove: utilizzando il telefono, il tablet, iniziando ad occupare uno spazio virtuale e portandoci dentro le stesse famiglie con i propri figli e fratelli e, nei casi di maggior mancanza del quotidiano, persino i passaggi sotto casa, per recuperare gli occhi, hanno sortito dei buoni risultati.

Musicare racconti, fare grissini e cucinare torte, ballare, cantare, districarci in esercizi di ginnastica per mantenerci in forma, esserci sempre e nonostante tutto ha reso possibile rendere il più confortevole possibile la bolla di sospensione in cui improvvisamente ci siamo ritrovati.

Quando i centri hanno avuto l'autorizzazione a riaprire, si è trattato di dover ancora modificare l'accezione di "apertura", renderla compatibile ad una situazione di emergenza che non è finita.

Bisogna restare aperti, imparando a stare dentro al centro, divisi in piccoli gruppi, dentro stanze in cui possa essere garantita la sicurezza, la tutela per la

salute e, allo stesso tempo, in cui sia possibile riprogrammare attività. Le rapide procedure di sicurezza che sono arrivate dalla Cooperativa e tutti i DPI necessari che gli operatori hanno ricevuto tempestivamente, hanno permesso di sentirsi tutelati e di mantenere una dimensione di "apertura" nei confronti di tutte le persone con cui si lavora. Non è una cosa scontata.

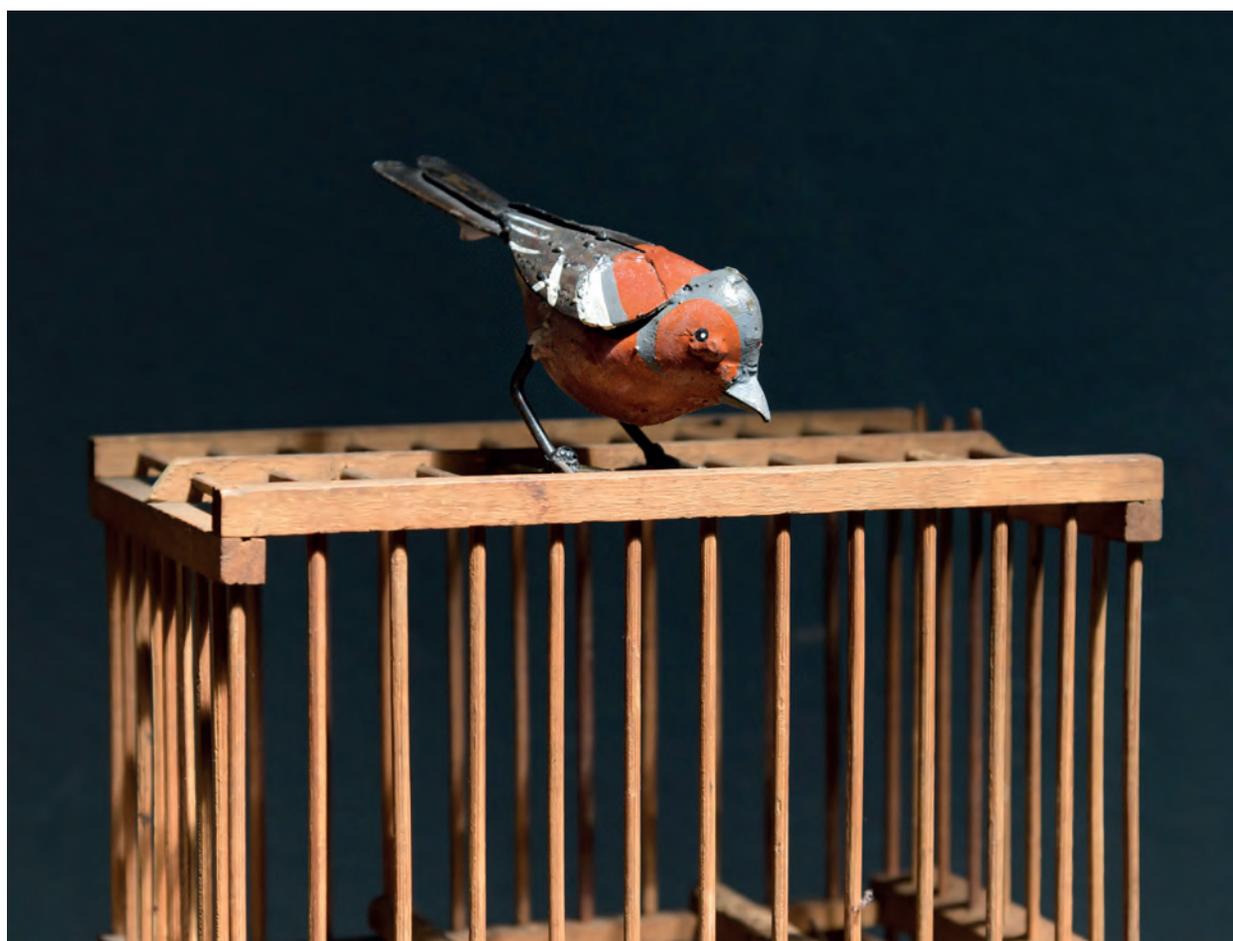
---

*Nel 2019 i centri diurni erano riusciti a dare più di 1800 ore di volontariato a favore della cittadinanza con progetti diversi, raggiungendo circa 4000 bambini e 3000 adulti, anziani, persone senza fissa dimora, cittadini di diverse associazioni.*

*Nel 2020, queste attività sono durate solo due mesi, ma abbiamo mantenuto i contatti con i social e con appuntamenti telefonici.*

*Non vediamo l'ora di riprendere con le modalità che ci appartengono di più!*

---





Gli operatori hanno dovuto sostenere i signori del centro nell'accettare queste nuove modalità, fatte di distanze di sicurezza, di mascherine, visiere, copricapi e camici (previsti dalla DGR del Piemonte), fatte di sorrisi con gli occhi e abbracci solo pensati.

Tutte le abilità apprese durante la chiusura sono entrate a far parte del lavoro degli operatori del centro, che riescono a tenersi in contatto, allo stesso tempo, sia con chi frequenta in presenza, sia con chi ha scelto di esserci a distanza.

Anche in questo caso quindi, tutto ciò che è accaduto fuori, ha avuto ripercussioni dentro e ci ha

restituiti alla nostra realtà più consapevole della forza dei legami stretti in questi anni, delle nostre abilità e della creatività di chi, da sempre, sceglie di vedere la realtà utilizzando mille filtri e angolature diverse.

La danza tra dentro e fuori, tra chiuso e aperto, resta al centro della progettualità dei nostri servizi.

Grazie al contributo di tutti, operatori, direttori, famiglie, addetti alle pulizie, Enti sociali, Asl, e alla porosità della nostra pelle, riusciremo a rendere generativo anche questo tempo complesso e difficile.



L'obiettivo è sempre stato di colmare le distanze ed evitare situazioni di solitudine

# UNA RETE PER CONDIVIDERE ESPERIENZE E BUONE PRATICHE DI LAVORO PER LA SALUTE MENTALE. IL PROGETTO VISITING DTC

Il progetto Visiting DTC nasce in Inghilterra nei primi anni del 2000 ed è stato formalmente introdotto in Italia nel 2010.

L'obiettivo che sta dietro questa scelta è di permettere alle Comunità Terapeutiche che sono presenti sui territori di acquisire consapevolezza sui propri punti di forza e sulle eventuali debolezze, in modo da intervenire sulle criticità attraverso il confronto con tutte le altre comunità che hanno deciso di aderire al progetto.

Il progetto Visiting, di fatto, costituisce un'opportunità preziosa per mettere in circolo esperienze e riflessioni tra chi si occupa, quotidianamente, di salute mentale in ottica inclusiva, nella consapevolezza che soltanto attraverso il coinvolgimento del territorio, gli utenti potranno raggiungere una guarigione o perlomeno migliorare la qualità delle loro vite.

*In questa direzione, coinvolgere il territorio significa creare una rete tra le diverse realtà impegnate in percorsi di cura, prevenire l'isolamento, individuare e definire standard operativi di qualità verso i quali tendere.*

Lo scambio circolare di buone pratiche, infatti, permette anche ai territori con meno esperienza riabilitativa e di inclusione di acquisire procedure innovative per gestire in modo più efficiente sistemi di cura orientati alla promozione della salute mentale.

Filo rosso che lega tutte le realtà che hanno deciso di aderire al progetto, la "centralità dell'utente".

Questa evidenza accompagna da sempre l'operato degli operatori delle cooperative sociali e ne rappresenta l'orientamento per tutte le azioni di cura ideate e realizzate.

## ORIGINI DEL PROGETTO

Il Progetto Visiting DTC nasce da una lunga tradizione scientifica inerente alla Comunità Terapeutica Democratica, come uno specifico setting psicoterapeutico e come metodo terapeutico sociale.

La tradizione cui ci si riferisce è nata:

- in Inghilterra, con il famoso esperimento di "Northfield" sulle Comunità Terapeutiche (per i soldati inglesi reduci dalla Seconda Guerra Mondiale);
- dalle riflessioni che in negli ultimi anni hanno guidato le attività delle Associazioni AIRSaM, Laboratorio di Gruppoanalisi, Mito&Realtà assieme al Dipartimento Scienze Psicologiche, Pedagogiche e della Formazione dell'Università di Palermo.

Si propone come base su cui attivare una circolarità tra Ricerca, Formazione ed Interventi Clinici, in uno scambio continuo con gli attuali sviluppi dell'originaria esperienza britannica coincidenti con il Network Community of Communities e gli Enabling Environments.



Il percorso previsto dal progetto Visiting, quindi, rappresenta per gli utenti un'occasione preziosa per partecipare attivamente a costruire un modello di vita in comune che risponde realmente ai loro bisogni: l'utente, cioè, collaborando con gli operatori, può davvero aggiungere valore alle attività svolte, mettendo al servizio il proprio sapere.

### OBIETTIVI E STRUTTURA DEL PROGETTO

Il Progetto Visiting DTC si configura come un autonomo Programma di Accredimento di Qualità Scientifico Professionale per Comunità Terapeutiche, Gruppi Appartamento e Abitazioni Supportate.

Il focus è sugli aspetti metodologici della qualità dei Servizi Residenziali e Abitativi di Salute Mentale dove l'elemento innovativo è comunque caratterizzato dalla centralità dell'utente.

L'utente è il vero protagonista del percorso. Ciascun utente inserito in una comunità è chiamato a confrontarsi e a collaborare con gli operatori della salute mentale e i familiari in modo da evidenziare le buone pratiche adottate e superare i limiti dell'agire quotidiano.

Sono il punto di vista e il vissuto soggettivo di utenti, operatori e familiari a garantire un confronto continuo e una riflessione concreta su come migliorare la qualità del servizio offerto.

Il programma si compone di tre cicli annuali di Visiting che si concludono con un Audit finale.

Ogni ciclo annuale comprende diverse fasi che prevedono la costituzione di un gruppo di lavoro con tre comunità, la compilazione di questionari sulla rilevazione del grado di soddisfazione del servizio da parte di operatori, utenti e familiari, sottoposti a valutazione psicometrica dal Dipartimento di Scienze Psicologiche, Pedagogiche e della Formazione dell'università di Palermo.

A conclusione di questa prima fase, sono previste tre giornate di visita all'interno delle comunità e un Forum finale in cui ogni realtà viene informata delle aree in cui sono stati rilevati punti di forza ed eventuali debolezze.

A partire dai dati condivisi, vengono poi individuate le buone pratiche che le Comunità possono confermare e implementare.

Segue il Forum annuale, nel corso del quale i rappresentanti di tutte le comunità che hanno partecipato a uno stesso programma di Accredimento, socializzano l'esperienza vissuta, concentrando l'attenzione su eventuali problematicità e sulle buone pratiche che caratterizzano la metodologia comunitaria in Italia.

## PROGETTO VISITING E COOPERAZIONE SOCIALE

C'è un legame storico che unisce le esperienze delle tante realtà della cooperazione sociale che si occupano di salute mentale: la Legge Basaglia e il superamento dell'ospedale psichiatrico.

Da quarant'anni la cooperazione sociale è impegnata nella promozione di una salute mentale territoriale attraverso interventi residenziali, semiresidenziali e di domiciliarità che si rivolgono a persone con sofferenza psichica e che rappresentano, nei rispettivi territori e non solo, un punto di riferimento per l'attuazione di risposte innovative ai bisogni della persona.

Oggi più di ieri, anche di fronte all'involuzione delle politiche per la salute mentale che sembrano muoversi sempre più a favore di percorsi di cura sanitarizzanti, la cooperazione sociale è in prima linea per rilanciare un'idea di salute mentale basata sulla centralità dell'utente, delle famiglie e della comunità.

Il progetto Visiting DTC rappresenta, in questa direzione, una grande opportunità, perché si propone di creare una rete fra le diverse comunità e di promuovere lo scambio circolare di buone pratiche, procedure ed esperienze.

## IL PROGETTO VISITING DTC ALLA COOPERATIVA IL MARGINE

Per noi del Margine, il progetto Visiting è iniziato nel 2017. In quell'anno, infatti, le comunità psichiatriche "Le Villette" di Monale, in provincia di Asti e "Cascina" di Castagneto Po hanno iniziato il loro percorso.

«Quando, su invito di Legacoop Sociali ho partecipato al mio primo Forum nazionale del Progetto Visiting ero piena di curiosità, rispetto a un percorso di formazione e accreditamento che da tempo è sostenuto e promosso proprio da Legacoop Sociali – ricorda Mara Giacomelli, responsabile dell'Area Salute Mentale – Poi, quando abbiamo deciso di intraprendere anche noi, come cooperativa, questo percorso, ci è stato chiaro fin da subito che il Progetto Visiting andava nella direzione di poter formalizzare tutte quelle idee che già da tempo avevamo cominciato a condividere e sperimentare nel nostro lavoro con le Comunità. Quella che ci veniva fornita adesso era un'opportunità unica per certificare un modello e accreditarlo, uscendo dall'autoreferenzialità»

**È stato amore a prima vista!** Subito abbiamo riconosciuto delle assonanze nel modello che ci veniva proposto e nei principi che ne stanno alla base. Ci siamo resi conto di "parlare lo stesso linguaggio": da quarant'anni lavoriamo nell'ambito dell'intervento sul disagio psichiatrico assegnando pari importan-



za al gruppo utenti ed al gruppo équipe. È il nostro modo di lavorare, perché siamo convinti che qualsiasi evento positivo o negativo che avviene nella Comunità coinvolge e riguarda tutti.

**L'impegno è alto.** Perché lavorare al progetto significa prima di tutto mettersi in discussione, rivedere da vicino il nostro modo di lavorare, valutando in modo puntuale i punti di forza e le debolezze del nostro modo di stare e vivere insieme agli utenti la Comunità.

E poi c'è "l'esterno", i familiari e il territorio: anche in questo caso si tratta di capire come migliorare la comunicazione e il lavoro di rete.

**Per noi aderire al progetto è stato inizialmente un atto di fiducia.**

Perché ha voluto dire accettare di essere sottoposti a "osservazione", a una verifica del nostro modo di lavorare. Far entrare nella Comunità persone che non ci conoscono. Eppure è proprio a questo livello che è nata la spinta per mettere in discussione il modello, le modalità di lavoro e le regole delle nostre comunità per aderire a un modello più ampio di Comunità Democratica. In questo anno di scambi e valutazioni, possiamo dire che nelle nostre Comunità si è creato uno spazio per far entrare e crescere idee nuove. E soprattutto, ci è stata data la possibilità di trasmettere il "nostro modo" di fare ai nostri "nuovi compagni".

### RACCONTARE IL PROGETTO VISITING

**Nadia Leto.** Scrivere che la partecipazione al progetto Visiting sia stato semplice, che sia stato indolore non posso farlo. Le nostre Comunità hanno dovuto impegnarsi, ed impegnarsi tanto, in uno sforzo di presenza, di auto-osservazione, di autocritica, di confronto, a volte anche acceso, di costanza, di pazienza. L'aspetto, per me, maggiormente impegnativo è stato sicuramente tradurre dalla pratica alla teoria nella redazione dei documenti richiesti. Lo sforzo di scrivere, di farlo secondo regole precise, non mi apparteneva più, ne avevo perso la propensione nella soverchiante spinta del fare. Ci hanno, fortunatamente penso adesso, obbligati a fermarci, a fermarci e riflettere, a fermarci ed osservarci, a fermarci e confrontarci, confrontarci tra di noi staff, tra di noi équipe, tra noi comunità, tra noi e gli altri staff, le altre équipe, le altre comunità. Un percorso terapeutico nel senso più comprensivo del termine.

**Paola Bognesi.** È stata un'esperienza forte, interessante ed impegnativa. Visitare le altre comunità partecipanti è stato bello e costruttivo. Conoscere persone e realtà nuove mi ha permesso di osservare punti di forza e di debolezza nostri e degli altri. Questo in un'ottica di collaborazione, di crescita e il meno giudicante possibile grazie ai tutor che ci sono stati assegnati. Mi sarebbe piaciuto che vi partecipassero più familiari e più ospiti al fine di poter fare un lavoro di squadra e allargato. Mentre scrivo mi viene da pensare che questo potrebbe essere il lavoro ulteriore da fare, il coinvolgimento maggiore degli ospiti e dei loro cari e poi, chissà, aprire il progetto alla società o a chi ne è interessato.

**Luca Ferrero.** Essere quel cambiamento che vorresti facessero gli altri e venirti sfiorato a tua volta, accettare di mettersi a nudo per quel che si è, con la voglia e la predisposizione a trasformarsi e a cambiare strada, se quella che si sta percorrendo è diventata troppo stretta. Il Visiting mi ha messo di fronte a tutte le mie aspettative. Tutti quei concetti, quegli ideali che da sempre mi hanno accompagnato nel desiderare di poter contribuire, anche in minima parte, nel migliorare il mondo e la realtà che ho scelto di vivere e da cui mi sono fatto pervadere, hanno assunto una forma nuova. Oggi non è più una sagoma indistinta, ha acquisito una sua propria identità.

**Jessica Sitzia.** Quando ho iniziato a far parte di questo progetto mi sono sentita molto confusa e disorientata. Con il passare del tempo sono invece riuscita a costruire un nuovo vocabolario e a immergermi sempre di più nel pensiero del Progetto Visiting. La mia partecipazione è sempre stata affiancata dalla presenza di un utente, ed è stato bello poter vedere come questo progetto abbia avuto nel suo percorso personale un impatto così profondo. Le esperienze delle visite nelle altre comunità d'Italia sono state cariche di emozioni, di informazioni, di confronto, di gioia e di costruzione di una storia comune e di ricordi. La possibilità di confrontarsi con altre realtà mi ha dato la possibilità di poter guardare la mia realtà da differenti punti di vista, così da accrescerne la conoscenza e la consapevolezza. Il poter creare dei rapporti con altri operatori di realtà italiane differenti, i momenti di gruppo (ad esempio i Forum a Roma e a Udine) hanno fortificato il sostegno e il supporto alla motivazione nello svolgere questo delicato e importante lavoro.

PROGETTI TRASVERSALI

# FARFALLE IN TOUR

Lavorare sull'inclusione mette in rete creatività, formazione, riabilitazione e politiche green di cittadinanza attiva.



Tutto inizia nel 2013. È marzo, e a noi piace pensare che l'avventura di **Farfalle in ToUr** prenda il volo proprio nei giorni in cui si comincia già a sentire aria di primavera.

Sono passati sette anni da allora e oggi il progetto vede la collaborazione tra **ASL Città di Torino, Centro di Salute Mentale, dipartimento di Scienze della vita e Biologia dei sistemi dell'Università di Torino, le cooperative sociali Il Margine e La Rondine.**

Nelle intenzioni iniziali del progetto un'idea tanto semplice quanto potente: occuparsi delle farfalle significa, in fondo, prendersi cura della propria città, assumersi un impegno di cittadinanza attiva, attraverso un viaggio di crescita per persone che vivono un disagio e di empowerment tra tutti gli attori che vi partecipano.

## UN PROGETTO DI RESPIRO EUROPEO

Dal 2018, Farfalle in ToUr fa anche parte di un grande progetto europeo, il **ProGReg – Productive Green Infrastructure for Post-industrial Urban Regeneration**: l'obiettivo è la costruzione di corridoi verdi e di oasi che permettano il ripopolamento di farfalle delle aree urbane, gestiti e curati dagli utenti delle due cooperative.

ProGReg, finanziato dalla Commissione Europea nell'ambito del programma Horizon 2020, prevede lo sviluppo di Living Lab, ossia di attività di ricerca sul campo e nella vita quotidiana, per sviluppare, testare e implementare soluzioni basate sulla natura (Nature Based Solutions – NBS).

Il progetto, con scadenza 2023, prevede il coinvolgimento di quattro città: Dortmund (Germania), Zaga-

stare e implementare soluzioni basate sulla natura (Nature Based Solutions – NBS).

Il progetto, con scadenza 2023, prevede il coinvolgimento di quattro città: Dortmund (Germania), Zagabria (Croazia), Ningbo (Cina) e Torino, che, nello specifico con il quartiere Mirafiori, è l'unica città italiana in cui sono organizzati i Living Lab.

**NE PARLIAMO CON LAURA RIBOTTA, INGEGNERE AMBIENTALE, RESPONSABILE DI PROGETTI SMART CITY DEL COMUNE DI TORINO**

«Iniziativa come ProGleg prevedono una progettazione complessa, molto diversa da quello cui siamo abituati a fare quando si parla di "soluzioni verdi" e riqualificazione urbana.

Ci veniva chiesto, cioè, di provare ad affrontare alcuni problemi della città, in particolare problemi sociali, in chiave verde. Qualche esperimento di co-progettazione di aree verdi con i cittadini era stato fatto, ma certamente l'intenzione di partenza non era di risolvere un problema sociale attraverso una soluzione naturale.

Da un articolo di giornale sono venuta a conoscenza di Farfalle in ToUr e ho preso contatti con alcuni operatori della vostra cooperativa Il Margine e con Simona Bonelli dell'Università di Torino.

A quel punto sono nate milioni di idee: prima di tutto la possibilità di potenziare Farfalle in ToUr facendolo rientrare all'interno della rete ProGleg e rilanciando il tema delle borse lavoro per le persone seguite dalla cooperativa.

Il filo che lega tutte queste esperienze si traduce nell'attenzione al nostro "bene comune": ossia attivare esperienze di consapevolezza da parte dei cittadini nella cura del verde urbano.

In futuro, a fronte di risorse sempre più ridotte, sarà sempre più necessario il contributo dei cittadini nella manutenzione delle aree verdi e, se queste ultime vengono vissute dai cittadini come "proprie", forse sarà più semplice innescare dei comportamenti virtuosi».



MINORI

# IL CARCERE ALLA PROVA DEI BAMBINI E DELLE LORO FAMIGLIE: IL MARGINE C'È

Il 20 novembre scorso è stato lanciato il progetto nazionale di rilevanza europea “Il carcere alla prova dei bambini e delle loro famiglie - Applicazione della Carta dei diritti dei figli di genitori detenuti”. Un progetto selezionato dall’Impresa sociale “Con i Bambini”, nell’ambito dell’attuazione dei programmi del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile.

Un progetto complesso e articolato che ha diversi destinatari: prima di tutto i figli di genitori detenuti e le loro famiglie, che accedono agli Istituti Penitenziari per visitare il genitore detenuto; poi i bambini che vivono con la madre all’interno di strutture detentive-ICAM (Istituti di Custodia Attenuata per le Madri) e sezioni nido; e infine la polizia penitenziaria, impegnata ogni giorno ad accogliere i minori che accedono negli istituti.

All’interno di questa cornice, il lavoro delle professioni sociali è indubbiamente fondamentale per sostenere e accompagnare il mantenimento della relazione fra genitori detenuti e figli, e lo fanno molto bene gli educatori della nostra cooperativa che, in stretta collaborazione con l’associazione Bambinisenza-barre, da anni affrontano il tema della genitorialità nella Casa Circondariale “Lorusso e Cutugno” attraverso molteplici interventi.





«Per noi, partecipare oggi al progetto “Il carcere alla prova dei bambini e delle loro famiglie” come partner torinese dell’associazione Bambinisenzasbarre rappresenta la possibilità concreta di agire in modo ancora più incisivo nell’ambito del contrasto della povertà educativa – spiega con entusiasmo Elena Mapelli, responsabile per la cooperativa Il Margine dell’area minori – L’esperienza che stiamo facendo con le mamme e i bambini che vivono la realtà carceraria all’interno dell’ICAM, l’istituto a custodia attenuata di Torino, ci ha permesso di contribuire a creare un sistema di buone pratiche per andare incontro ai bisogni di questo gruppo vulnerabile di bambini».

«Noi in particolare – continua Elena Mapelli – grazie all’acquisto di un pullmino per il trasporto dal carcere, seguiremo i bambini nelle loro attività esterne in strutture sportive, nidi o scuole dell’infanzia grazie alla presenza di educatori in continuità, in modo da favorire la creazione di un legame di attaccamento sicuro con la figura adulta.

Il nostro primo obiettivo è stimolare apprendimenti anche in contesti esterni al carcere, grazie ad attività cui normalmente questi bambini non hanno la possibilità di accedere.

Inoltre, mentre i bambini faranno attività all’esterno, la ricaduta “interna” è immediatamente visibile: liberando tempo alle mamme, loro stesse potranno

essere impegnate in percorsi formativi all’interno del carcere ed eventualmente iniziare percorsi di re-inserimento lavorativo».

Ma è il lavoro di rete che continua a essere il cuore dell’intero progetto.

Non a caso è previsto uno scambio a livello nazionale di Buone Prassi attivate dalle diverse realtà regionali per questo target di minori svantaggiati e i loro genitori, a partire dalle esperienze realizzate nei singoli ICAM italiani.

In questa direzione, la Carta dei diritti dei figli dei detenuti diventerà il tema conduttore per promuovere momenti di formazione e informazione per tutta la Comunità educante.

Partner istituzionali nazionali del progetto “Il carcere alla prova dei bambini e delle loro famiglie” sono il Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria, il Garante per l’infanzia e l’adolescenza con i quali l’Associazione Bambinisenzasbarre ha partecipato al bando promosso dall’impresa sociale Con i Bambini che sostiene il Progetto nazionale.

PROGETTI TRASVERSALI

# STARE SUI TERRITORI E CREARE RETI: DA LEROY MERLIN AL POLITECNICO DI TORINO, PROVE DI REGIA ALL'ORTO CHE CURA

Stare sui territori, creare reti tra soggetti diversi e dare respiro a nuove opportunità di collaborazione è la grande sfida che ogni giorno la cooperazione sociale si trova ad affrontare.

Quando accadono progetti come quelli intrapresi con Leroy Merlin di Collegno e con il Politecnico di Torino, è una gran bella boccata d'ossigeno.

La nostra collaborazione con Leroy Merlin è iniziata più di un anno fa con il progetto "Lessons for good", quando operatori della nostra cooperativa, ospiti dei nostri centri diurni e tecnici del Leroy Merlin hanno lavorato fianco a fianco in una serie di laboratori pratici sul riciclo. Esperienza di grande crescita per tutti che è terminata proprio al nostro Orto: il team del Leroy Merlin di Collegno ha infatti organizzato una lezione fai da te sul campo e, attraverso una vera e propria maratona di solidarietà in cui hanno collaborato in tantissimi, ci ha aiutato a ricoprire una delle nostre serre. Ecco: questa è la nostra idea di comunità solidale!

**E la collaborazione continua anche quest'anno.**

Grazie a un altro progetto in cui siamo riusciti a coinvolgere non solo l'Orto che Cura, ma anche diversi nostri servizi, tutti legati all'area della disabilità, come i nostri Centri diurni di Settimo Torinese, Torino, Volpiano, e il Gruppo appartamento sempre di Settimo. Si tratta del progetto Terra inclusiva, su cui si è impegnata (RI)GENERIAMO, la società benefit sostenuta da Leroy Merlin Italia, che prevede la produzione di piantine aromatiche e di piante grasse attraverso l'integrazione di persone fragili, con disabilità mentali e psichiche.



All'interno del progetto, noi dell'Orto ci siamo impegnati nella produzione di piantine aromatiche e piante grasse per organizzare una fornitura al negozio Leroy Merlin di Collegno.

A partire dal mese di dicembre, le piantine saranno esposte in uno spazio dedicato, facilmente identificabile, dove viene spiegato anche il senso profondo del progetto: "Orto che cura" e "(Ri)generiamo", insieme per promuovere e realizzare azioni di rigenerazione del territorio e di sostegno per chi si trova in difficoltà, nell'idea che il "fai da noi" e il "fare insieme" vincono sul "fai da te", e sono le basi per la costruzione di comunità sostenibili.

### PROGETTAZIONE SOCIALE E INCLUSIVA: IL PROGETTO AUT DEL POLITECNICO DI TORINO

Febbraio 2020. Una settimana di lavoro, sul campo. Studenti del Politecnico di Torino, tecnici, operatori e persone con disabilità, a passarsi pala e martello, a scavare, spostare terra. Costruire. Una vera meraviglia per gli occhi. Per chi c'era e ha dato concretezza a termini così abusati come "progettazione partecipata" e "inclusione sociale".

È successo grazie al "workshop di autocostruzione" gestito dal team studentesco AUT del Politecnico di Torino all'interno del nostro Orto che cura, che ha trasformato un'area del giardino attraverso la realizzazione di strutture temporanee per la coltivazione, l'interazione e la condivisione sociale.

**Il progetto.** AUT nasce con l'obiettivo di portare l'architettura al di fuori delle mura, teoriche e fisiche, della Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, collaborando con attori affini presenti sul territorio (persone, gruppi, associazioni, ...) per progettare e realizzare direttamente manufatti e strutture caduche che possano trasformare positivamente gli spazi rispondendo alle esigenze di chi questi spazi li vive.

**Innovazione e inclusione.** Uno degli elementi più interessanti del progetto è proprio la sua ricaduta sociale, non solo sul territorio, ma anche nei confronti di tutti gli attori che a diverso titolo hanno contribuito alla buona riuscita del workshop.

«C'è una certa emozione nel dire quanto siamo rimasti soddisfatti della collaborazione con il Margine – commentano a caldo gli studenti di AUT – per questo intervento di arredo che sfiora l'architettura del paesaggio. Emozione per l'incredibile feeling che in pochi giorni si è stabilito tra i partecipanti e tutti i frequentatori dell'Orto: un rapporto di familiarità, condivisione e collaborazione del tutto spontaneo,

che ha favorito la buona riuscita del progetto, ma anche la nascita di legami e scambi importantissimi per tutti, che si sono concretizzati in gesti semplici di grande significato».

«E le piccole azioni di grande impatto (sociale, culturale...) sono proprio i principi di quell'architettura temporanea di carattere tattico che intendiamo approfondire e diffondere sul nostro territorio attraverso AUT».

Per il team studentesco del Politecnico, l'Orto che cura ha rappresentato un'occasione per potersi sperimentare, sia dal punto di vista del processo, sia dal punto di vista costruttivo.

«Durante il workshop, abbiamo potuto progettare e immaginare collettivamente uno spazio insieme a un interlocutore "speciale" – spiegano i ragazzi di AUT – ricchissimo di individui e diverse personalità e professionalità come l'Orto che cura. Inoltre, abbiamo avuto modo di applicare le nostre conoscenze a nuovi usi come la coltivazione e il lavoro in gruppo "open air", immerso nella natura, utilizzando nuovi materiali come le tavole da cassero e i tubi innocenti».

**Un'esperienza nuova e coinvolgente.** Anche per noi l'esperienza con i ragazzi del Politecnico è stata coinvolgente, utile per un domani, una cosa nuova.

«Abbiamo potuto lavorare con persone fantastiche e molto preparate e anche amiche è stato molto bello!», hanno voluto sottolineare Marco e Michele, due dei nostri inserimenti lavorativi.

«Per me lavorare con AUT è stata un'esperienza di condivisione. Ho conosciuto persone stupende con le quali io personalmente mi sono trovato davvero bene: per me è stata un'emozione unica», aggiunge Paolo, anche lui in inserimento lavorativo.

Insomma: la settimana con i ragazzi del Politecnico, è stata molto interessante e positiva, un'occasione di confronto non solo lavorativo, ma anche, e soprattutto, sotto l'aspetto delle relazioni che si sono create con il team di AUT, che ci hanno indubbiamente arricchito. Un'esperienza che ci auguriamo di poter ripetere.



# DIAMO INIZIO AGLI ABBRACCI

È cominciata così. Davanti alla TV. Un servizio che mostrava come in una struttura residenziale del Veneto, si fossero organizzati per poter far riabbracciare, in tutta sicurezza, gli anziani ospiti del servizio e i loro familiari.

Come? Attraverso una struttura PVC, lavabile e disinfettabile.

Ci è sembrata un'idea davvero rivoluzionaria in questi mesi di distanziamento forzato, che andava incontro a un bisogno molto chiaro: stare vicini ai propri cari.

Così abbiamo cominciato a pensarci su: «Che bello sarebbe averla», «Pensa come sarebbero felici i nostri ospiti ed i loro familiari», «Compriamola!».

In Rete abbiamo trovato la ditta produttrice proprio vicino a noi, a Reano, e abbiamo chiesto timidamente un preventivo. Abbiamo così scoperto che da 15 anni la Sport Promotion Srl fornisce tende ed accessori DPI in campo sanitario a varie realtà della Protezione Civile e del Primo Soccorso, strutture gonfiabili di varie forme e grandezze, con materiali adatti ai molteplici utilizzi.

Immaginavamo ostacoli insormontabili per ottenere la nostra struttura gonfiabile: lunghi tempi di consegna, costi superiori alle nostre possibilità, difficoltà nel trovare una struttura adatta alle nostre esigenze...

Invece, niente di tutto questo: il preventivo è stato approvato, considerando che il rapporto costi/benefici era assolutamente sostenibile, visto quanto avrebbe giovato al morale dei nostri ospiti, in un periodo così triste e penoso in cui non possono ricevere visite dai loro familiari.

Ci hanno proposto una struttura assolutamente compatibile con le dimensioni della nostra cappella interna, che in questo momento non può essere usata, ma che è perfetta perché ha un doppio ingresso: in questo modo i percorsi non si incrociano e facilitano incontri in perfetta sicurezza.

Insomma: adesso a San Mauro abbiamo la nostra "Camera per gli abbracci" e l'emozione è davvero tanta! È stata montata giovedì 3 dicembre e da quel giorno abbiamo potuto dare inizio agli abbracci.



La **Casa degli Abbracci** realizzata dalla Sport Promotion Srl è contenuta in una sacca dalle dimensioni compatte, ed è pronta in 100 secondi.

La struttura:

- assicura la separazione TOTALE tra residenti e visitatori, ma permette l'incontro, il dialogo ed il contatto fisico (abbraccio);
- prevede un modulo adattabile e realizzabile su misura (a seconda della situazione e della necessità);
- è riscaldabile e illuminabile;
- può essere adatta sia per usi interni e usi esterni;
- ha tutte le componenti in materiali (PVC, Poliuretano, Poliestere) lavabili e disinfettabili.



# COLLABORAZIONI: ADOZIONI A DISTANZA, BIBLIOTECHE E AZIONI SUL TERRITORIO

Si chiamano Adrian ed Eduard e sono i figli adottati a distanza dai signori che quotidianamente frequentano il nostro servizio, attraverso l'Associazione Amicizia e Cultura in Guatemala di Settimo Torinese.

E quando arrivano loro notizie, è sempre un'emozione intensa: scritti e foto che provengono dall'altra parte del mondo, che descrivono una realtà diversa dalla nostra, ma che ci lega, profondamente.

Adrian è ormai cresciuto e ha terminato gli studi, e sapere di averlo aiutato e sostenuto è stato profondamente arricchente per tutti.

Il percorso di studi di Eduard, invece, continua a essere sostenuto grazie a una parte delle donazioni che riusciamo a ricevere per i lavori artigianali realizzati dalle persone che frequentano il nostro centro e che vengono esposti nello showroom in Via Mensa a Venaria e pubblicizzati su Facebook e Instagram: vasi, sciarpe, album foto, quaderni, maglie, borse.

Ecco, questo per noi significa inclusione: farla, viverla insieme, parteciparla.

Non a caso, è dal 1997 che il nostro Servizio collabora con le varie realtà del tessuto sociale del territorio: con la Biblioteca Archimede di Settimo che

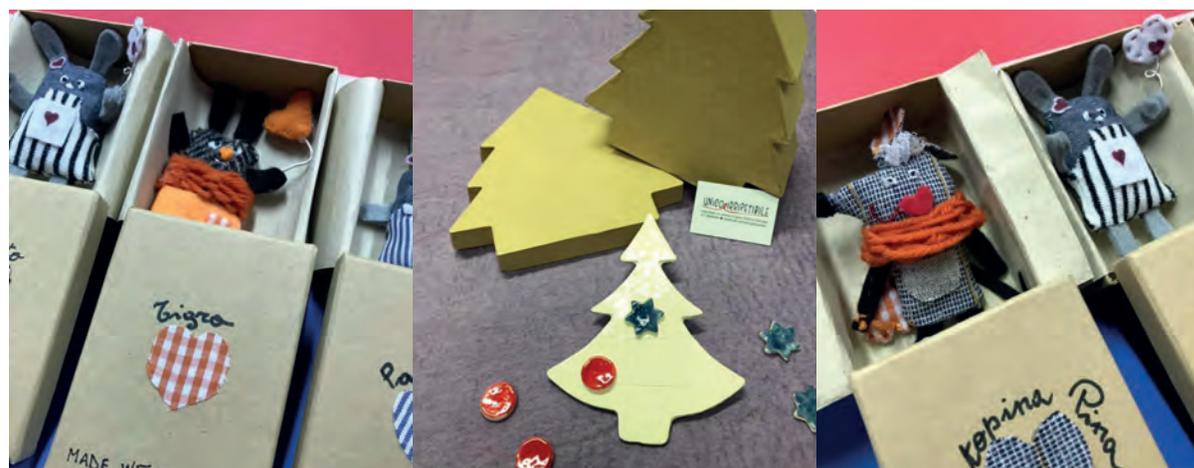
proprio quest'anno celebra i suoi dieci anni di attività e con cui da anni animiamo laboratori di creatività per i bambini; con l'Associazione dei Commercianti Incentro insieme ai quali è nato il libro *Topostorie: i viaggi di Gastino e Cesarina* pubblicato dalla Cooperativa Sociale Il Margine.

Vi ricordate che con il ricavato delle vendite del libro è stato realizzato un nostro sogno?

Quella piccola Biblioteca a San Antonio La Paz in Guatemala che prende proprio il nome di "Gastino e Cesarina".

Quest'anno poi, abbiamo vissuto da veri protagonisti l'edizione 2020 del Festival dell'Innovazione e della Scienza di Settimo Torinese: sono 1500 i braccialetti personalizzati con logo "StranaMente" che abbiamo realizzato per l'ottava edizione del Festival.

Una vera soddisfazione per noi, che dimostra ancora una volta il senso delle reti che vengono costruite sul territorio e il valore aggiunto che portano con sé.



## UNA FACTORY, DOVE IL MARGINE VALORIZZA BELLEZZA E CREATIVITÀ

Da molti anni Il Margine pensa e crea prodotti originali, spesso molto belli, nelle varie attività laboratoriali che impegnano le mani e la fantasia di utenti e operatori.

Oggettistica che gioca con i materiali più disparati: dal riciclo creativo alla ceramica, dal legno alla carta, dalla ceramica alle fibre naturali.

E ancora stampe, Tshirt e accessori serigrafati, intere collezioni sartoriali di abiti.

Da qualche anno in meno, ma con non minore entusiasmo, il Margine investe in Comunicazione, attraverso il lavoro di un gruppo di persone dedicato, che sta costruendo legami interni ed esterni per produrre significati e parole condivise.

L'idea è raggruppare in un unico luogo, peculiare, identitario, queste piccole fucine di creatività e trasformarle in uno dei tratti distintivi del Margine, in uno stile riconoscibile che sappia parlare della nostra cooperativa attraverso la bellezza.

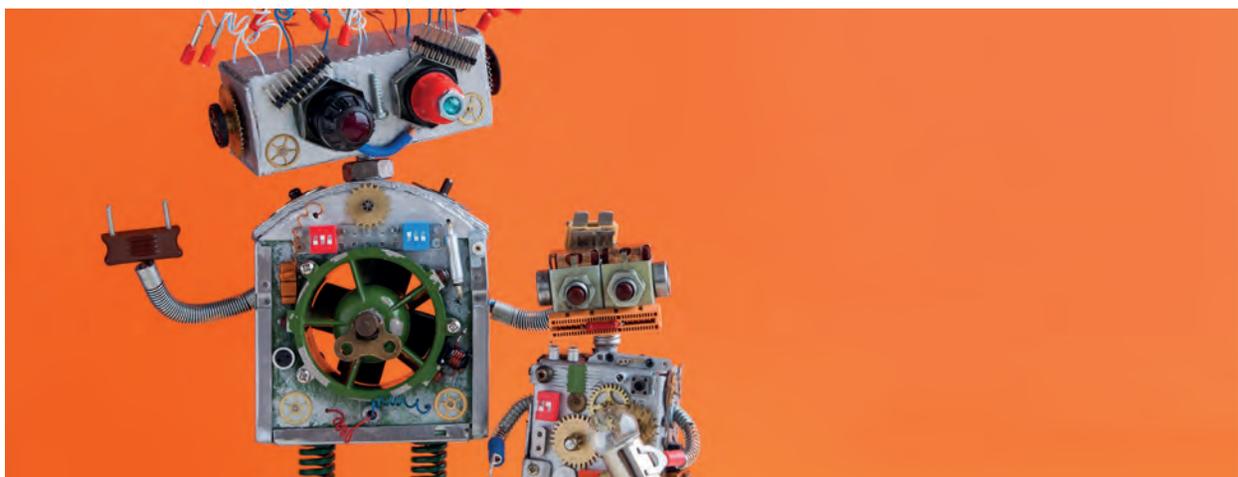
L'impegno, dall'inizio dell'anno che verrà, sarà quello di trasferire l'ufficio comunicazione (da ora in poi Margine Comunicazione) e i laboratori di Serigrafia, computer grafica, arti applicate, sartoria nei nuovi spazi siti in Strada della Pronda a Torino.

L'unificazione di queste realtà in un unico polo permetterà l'attivazione e lo sviluppo di nuove sinergie e nuove strategie di promozione e sviluppo delle diverse attività, per le quali Margine Comunicazione si riserva il ruolo di coordinamento.

A livello operativo questo significa:

- la promozione e valorizzazione dei contenuti e dei prodotti artigianali dei singoli laboratori, attraverso specifiche attività di marketing;
- l'intercettazione di nuovi clienti e stakeholder;
- la progettazione di un canale di pubblicità e vendita online (e-commerce): dopo un avviamento pilota, il sito potrebbe dare la possibilità di essere presenti sul marketplace online anche ad altre realtà sociali, consorziate e non, creando ulteriori collaborazioni e sinergie;
- lo studio e sviluppo di prodotti originali finalizzati al rafforzamento dell'identità Margine nel campo della produzione creativa;
- la mappatura degli spazi e degli eventi fieristici, culturali ed espositivi utili alla promozione e vendita dei prodotti e dei servizi;
- la valorizzazione della struttura come potenziale polo creativo e culturale della cooperativa e del territorio torinese, attraverso la creazione di un brand (es. Margine Factory);
- l'organizzazione e co-organizzazione di eventi;
- la promozione della struttura come centro di rappresentanza della cooperativa.

Inoltre l'implementazione del contratto di rete con la tipografia *La Grafica Nuova* faciliterà l'avvio di progetti editoriali, lavorazioni e collaborazioni con enti terzi.



## COSTRUIRE INSIEME LE AUTONOMIE CON I **MINORI**: IL LAVORO CON I **CESM** SI AMPLIA



Da settembre 2020, con la nuova gara di appalto, il Margine aggiunge alla gestione del CESM di Via Cena 6 e del CESM a scuola, anche la gestione di un nuovo CESM in C.so Bramante 75 a Torino.

Il CESM (centro educativo specializzato municipale) di c.so Bramante, ospita bambini/ragazzi con disabilità grave/gravissima e con autismo.

In particolare, il personale educativo specializzato si occupa della gestione di specifici laboratori e attività che si integrano al progetto scolastico e di rete in cui è inserito il bambino o il ragazzo. Importantissimo a questo livello è il lavoro di équipe con tutte le figure educative e scolastiche, con le famiglie e con l'Asl. Da diversi anni, ormai, la nostra cooperativa gestisce in via Cena a Torino, il CESM - Centro educativo Specializzato del Comune di Torino.

Il servizio, in diretta collaborazione con la realtà scolastica, è rivolto a bambini e ragazzi dai 6 ai 16 anni con Disturbo dello Spettro Autistico. All'interno del CESM, le nostre educatrici lavorano per sostenere i

bambini e i ragazzi nello sviluppo delle loro autonomie e competenze relazionali, favorendo la comunicazione in tutte le sue forme e cercando di creare una condizione di benessere generale.

Per ogni ragazzo viene formulato un progetto educativo che, partendo dalle caratteristiche della sua disabilità e dall'analisi dei requisiti esistenti, permette di stabilire quali obiettivi specifici a breve, medio, lungo termine siano attuabili negli interventi CESM. Quando il progetto individuale lo prevede, si lavora anche sul territorio, attraverso uscite e situazioni concrete in cui sperimentarsi per aumentare le competenze (andare nei negozi, prendere l'autobus, aspettare alla fermata...).

Il lavoro educativo in struttura, invece, è focalizzato sulla costruzione e sul potenziamento dei prerequisiti delle autonomie, della comunicazione e dell'interazione sociale, che costituiscono il presupposto per un buon inserimento del bambino nell'ambiente scolastico.

## UN ANGOLO DI PARADISO NELLA STORIA... APRE UNA **NUOVA COMUNITÀ** SOCIO-ASSISTENZIALE IN STRADA CASTELLO DI MIRAFIORI

Su un territorio che conosciamo bene e che ci conosce da anni. Dove abbiamo costruito con i cittadini e gli interlocutori istituzionali tanti progetti di inclusione sociale.

Per gli ospiti della Comunità L'Aquilone è tempo di creare nuovi rapporti di vicinato!

A pochi metri di distanza dallo storico servizio di Strada Castello di Mirafiori, nasce una nuova comunità socio-assistenziale: il suo nome, come per molti nascituri, è ancora un segreto, ma crediamo possa rivelarsi una grande opportunità per creare nuove sinergie tra i cittadini disabili che la abiteranno e il tessuto sociale circostante.

E questa volta non solo costruiamo storie, relazioni, intrecci, ma lo facciamo abitando un pezzo di storia: l'antica Cascina Mirafiori, porzione della storica Reggia di Mirafiores, costruita nel 1585 per volontà di Carlo Emanuele I di Savoia ed entrata di diritto nella cosiddetta "Corona delle delizie" di casa Savoia.

La Cooperativa Il Margine, attraverso l'acquisto e la riprogettazione, ha realizzato una soluzione abitativa che tiene conto di tutti i bisogni di chi la vive, anche del bisogno di bellezza.

La posizione e le caratteristiche strutturali dell'immobile che accoglierà la nuova comunità sono ottimali, poiché assicurano la sistemazione in una zona residenziale e, contemporaneamente, offrono la tranquillità e la serenità di ambienti privati più appartati. Un amplissimo spazio verde privato annesso all'immobile induce a fantasticare di eventi e attività, di ozio e laboriosità.

Il giardino, infatti, sarà utilizzato non solo a beneficio degli abitanti della struttura, ma anche per la realizzazione di progetti di Orto Sociale.

In sinergia con L'orto che cura di Collegno, sorgeranno nuove serre e si sperimenteranno nuove colture: i nuovi progetti sono rivolti anche al territorio e ai suoi cittadini, attraverso sessioni di didattica e di attività sperimentali rivolte a tutti.



## UNA "BUSSOLA" PER ORIENTARSI: NASCE UN SERVIZIO RESIDENZIALE PER L'AUTISMO



Un dato costante riportato da studi dedicati, mette in luce un generalizzato aumento delle diagnosi di autismo e delle sindromi correlate, più che raddoppiate nell'ultimo decennio.

Questo ha reso inevitabile una maggiore consapevolezza dell'esistenza dell'autismo da parte dei servizi per l'età adulta e della società e ha imposto agli addetti ai lavori il dovere di rispondere a nuovi sopraggiunti bisogni.

Con la realizzazione della comunità familiare "La Bussola", partecipiamo quindi attivamente al potenziamento delle strutture residenziali per le persone con autismo in età adulta.

La creazione di un servizio residenziale "sperimentale" darà la possibilità di alloggio, temporaneo e/o permanente ad adulti autistici in basso funziona-

mento, quando il supporto da parte dei caregiver di riferimento si renda difficoltoso.

Anche le scelte architettoniche sono "dedicate": gli arredi, le loro forme, i colori delle pareti e tutto l'insieme sono stati pensati e realizzati per soddisfare le necessità dell'utenza autistica, al fine di garantire un ambiente di vita consono, che concentri la sua forza negli aspetti di calma e serenità trasmessi dagli ambienti a sostegno di un mondo interno, inestricabile coacervo di caos e solitudine.

In questo modo, in sinergia con quanto espresso dai L.E.A., ci impegniamo a rispettare il diritto della persona con autismo di fruire di percorsi di integrazione dedicati, per favorire il consolidamento di una rete in grado di supportare le famiglie, sostenendo i processi di inclusione sociale delle persone con autismo di tutte le età.



DAVIDE RICCIO

# PASSEGGERI

Gappa, al secolo Gaspare Palmieri, cantautore e psichiatra, attivo da diversi anni sulle scene sia come solista sia con *Psicantria* (Psicopatologia Cantata), un progetto psicoeducativo di canzoni che raccontano il mondo del disagio psichico. E non è un caso che le due attività, in apparenza distanti, trovino in realtà diversi punti in comune, che vanno ben oltre al semplice luogo comune della follia dell'artista.

Nei suoi dischi solisti, però, il cantautore modenese mette da parte la sua visione professionale per addentrarsi in temi più intimi e personali in cui a volte si intrecciano anche riflessioni sull'uomo e sulla storia.

È questo il caso dell'ultimo suo album *Passeggeri*, uscito lo scorso 22 maggio per l'etichetta Private stanze. Ed è proprio a partire dalle canzoni di *Passeggeri* che inizia la nostra intervista.

**Sono passati dieci anni dalla nascita – insieme a Cristian Grassilli – della “psicantria” o la “psicopatologia cantata” (che per altro ho seguito fin da subito con gusto e con attenzione, sia come estimatore a suo tempo di Gianni Nebbiosi, sia come educatore in ambito psichiatrico fin dagli anni di progressivo smantellamento dell'ex O.P. di Collegno). Come sono nate invece queste tue nuove canzoni, da quale particolare momento della tua vita non solo artistica?**

Le canzoni sono state scritte dal 2012, anno del terremoto in Emilia, a oggi.

Quelle scosse arrivarono in un momento di particolare crisi per alcune faccende personali, ma come spesso succede, sono state l'occasione per aprirsi ad altri sentieri di ricerca interiore e per alcuni versi anche spirituale. Sono stati anni di grandi cambiamenti nella mia vita, che mi hanno portato a diventare genitore e a sposarmi, a lasciare un posto di





lavoro dopo tanti anni, a decidere di dedicare quotidianamente una parte del mio tempo alla pratica della meditazione e ad aprire con mia moglie un piccolo centro di yoga e mindfulness a Modena. Nelle canzoni credo si senta l'eco di alcuni di questi eventi e di questi temi.

**Gli arrangiamenti (del chitarrista e polistrumentista Lorenzo Mantovani, noto anche come Lo.Renzo e come suonatore di saranji) sono molto curati e affiorano bene amalgamate alcune musicalità e sonorità del mondo. Ci presenti gli altri musicisti che hanno lavorato in *Passeggeri*?**

Lorenzo ha fatto un gran lavoro di arrangiamento avendo sempre come "faro" la ricerca di un suono essenziale, acustico e per certi versi il più autentico possibile.

Oltre a Lorenzo hanno suonato: Luigi Catuogno, chitarrista classico che mi accompagna da tanti anni che come sempre ha messo molta anima nel suono; Giacomo Barbari, che si è sbizzarrito con ritmiche e percussioni (Giacomo condivide con Lorenzo il progetto di paesaggi sonori Poan); Francesco Zaccanti ai bassi e contrabbassi e Mario Sethl e Daniele Rossi agli archi.

Come corista in un brano ho avuto Lele Chiodi, un cantante di musica popolare del nostro Appennino già corista di Francesco Guccini.

**"La caverna" apre l'album. Nel mito della Caverna di Platone (come in *Flatland* di Abbot Abbot) si solleva per me soprattutto una questione: il dovere di chi è stato "illuminato", di chi ha visto una verità, salvo esser preso per matto o risibile visionario, di provare a informarne gli altri ancora "incatenati" e all'oscuro, immersi nell'abitudine delle ombre (o delle due dimensioni nel caso di *Flatland*). Pensi che l'artista in qualche modo abbia un compito simile nella società?**

In una società molto laica come la nostra, gli artisti e in particolar modo i cantautori arrivano spesso a rivestire questo ruolo, anche senza volerlo. Le canzoni diventano spesso stimoli all'introspezione, al guardarsi dentro, al farsi delle domande, che poi è se ci pensi lo stesso processo da cui nascono in chi le scrive. In un mondo in rapidissima evoluzione fermarsi un attimo a chiederci dove stiamo andando, se è la strada giusta e dove potrebbe portarci, credo sia molto importante e in questo l'arte ha sempre avuto un ruolo fondamentale, come una sorta di specchio o di cassa di risonanza.

**Altro brano: "Passeggeri". Se il sogno di ogni viaggiatore è di arrivare là dove nessuno è stato, come scrisse Terzani, qual è secondo te il sogno di ogni passeggero?**

Direi che sia quello di trovare il viaggio più adatto a sé, che potrebbe essere anche quello di fare il giro

dell'isolato del proprio quartiere, non necessariamente un viaggio straordinario alla Terzani. *In Passeggeri* sentivo il bisogno di parlare dell'impermanenza e della transitorietà di tutte le cose e di come abbracciando questo concetto si possa vivere più intensamente e serenamente.

**Spesso nei tuoi testi affiorano immagini che vengono dall'Oriente, soprattutto dall'India e dal Tibet. Vediamo, me li sono appuntati: mantra e monaci arancioni, turbanti di vecchi punjabi, l'immagine di dharma... fino a una canzone interamente dedicata a Siddharta Gotama. La nostra cultura occidentale è profondamente differente da quella orientale: cosa ti affascina di essa, cosa vi attingi?**

Negli ultimi anni mi sono interessato sempre di più all'Oriente e in particolare al buddismo tibetano, spesso insieme a mia moglie che frequentava questo mondo da molto prima di me. Trovo diversi concetti proposti dal buddismo di grandissimo beneficio per le nostre vite, anche svincolati dalla dimensione più propriamente religiosa.

I concetti di impermanenza, interdipendenza dei fenomeni, l'attenzione al momento presente, il coltivare sentimenti virtuosi come la compassione e la gentilezza e il non alimentare quelli negativi come la rabbia, sono stimoli potentissimi che possono far vivere meglio le persone e di conseguenza miglio-

re il mondo in cui viviamo. Il fatto che non ti venga chiesto di credere ciecamente in qualcosa che non vedi per poter praticare o approfondire questi concetti, lo trovo inoltre molto convincente e accettabile per come sono fatto. La psicologia e la psichiatria moderna stanno attingendo a piene mani da questo mondo (vedi ad esempio la grande diffusione della pratica della mindfulness in diversi ambiti), che mi attira quindi sia da un punto vista personale che professionale.

**Terzo brano: "Chi resiste". Quest'anno siamo stati messi tutti a dura prova in fatto di resistenza e/o resilienza. Se in psicologia la resilienza è la capacità di affrontare e superare un evento difficile o traumatico, la resilienza "ingegneristica" è la capacità di un materiale di assorbire un urto senza rompersi. Io però ho a volte l'impressione che, in questi lunghi mesi di emergenza sanitaria globale, qualcosa invero si sia invece rotto. E forse, a volte, le cose devono anche potersi rompere, non solo essere assorbite. Tu cosa ne pensi?**

Sì, sono d'accordo, eventi così globali e intensi non avvengono per caso, ma sono il frutto di grandi problemi nel sistema.

Credo sia l'ennesimo segnale che ci invita a trovare un nuovo equilibrio più sostenibile dal punto di vista ecologico e sanitario. Il Covid ci ha portato tutti a

**gappa**

[HOME](#)

[ABOUT](#)

[DISCHI E LIBRI](#)

[CON](#)



fermarci a riflettere e spero che da queste riflessioni possa nascere un'idea di mondo e di convivenza migliore della precedente.

**Gregor Samsa, svegliatosi una mattina da sogni agitati, si trovò trasformato, nel suo letto, in un enorme insetto immondo. Questo l'incipit delle Metamorfosi di Kafka, un racconto esemplare sull'impotenza dell'uomo davanti al proprio destino e alle sue forze oscure, ma anche sulla in-comunicabilità. Tu hai intitolato "Gregor Samsa" la sesta canzone di *Passeggeri*. Perché servono le canzoni? Perché serve la musica?**

Le canzoni così come la musica sono insostituibili nutrimenti per la nostra anima. Le canzoni possono insegnarti qualcosa su mondi reali o immaginari distanti da quelli in cui viviamo, stimolano riflessioni, provocano emozioni intense. Alcune hanno proprio a mio avviso anche un'azione didattica, se penso a certe canzoni di Bob Dylan, ma anche di Guccini, di De Gregori, di Capossela che sono piene di riferimenti letterari.

Sono stimoli formidabili e inoltre possono unire persone diverse e lontane tra loro.

In questo periodo purtroppo i concerti live hanno avuto un rallentamento, ma la musica non si è fermata anche grazie al Web e tanta gente ha continuato a rimanere in connessione anche grazie alla musica e alle canzoni.

**C'è una bambina che canta in "E cammina, cammina, cammina"... è tua figlia?**

Esatto è mia figlia Dharma Emilia che ha sei anni e mezzo. Scrisi questa canzone pochi mesi dopo la sua nascita e mi sarebbe piaciuto tanto che ne cantasse una parte. È molto intonata anche se la musica preferisce di gran lunga ballarla, almeno per ora. C'è stata una lunga opera di convincimento perché in queste situazioni "esibizionistiche" è piuttosto riservata, a differenza dei genitori!

**Hai dedicato una canzone alla tua Modena. Da Guccini a Pavarotti ai Modena City Ramblers, Modena e il modenese (come del resto l'intera Emilia Romagna) hanno dato i natali a moltissimi cantanti e cantautori e gruppi musicali di grande importanza per la musica italiana. C'è un perché, secondo te?**

È una domanda affascinante e difficile! L'Emilia è una terra ricca in tutti i sensi. Sicuramente l'operosità e la creatività sono un aspetto importante che ci caratterizza e questo si riflette anche nella musica. Anche alcune condizioni sociopolitiche soprattutto dei decenni passati penso abbiano favorito la produzione musicale e culturale in genere, penso ai Festival de l'Unità o al circuito dei Circoli Arci. C'è anche una ricca tradizione popolare dai canti delle Mondine ai cori dell'Appennino. Insomma ci piace cantare, suonare e stare insieme!

CONCERTI/EVENTI NEWS CONTATTI



**gappa**

www.gappa.it

Chiudiamo questo numero zero del nostro Magazine sul filo rosso con cui lo abbiamo aperto: mettendo di nuovo insieme dettagli, piccoli gesti, intenzioni, pensieri e parole è nato il calendario Margine 2021.

Eccolo.

Incolla i pezzi delle storie che intrecciamo ogni giorno, per dar loro forme nuove e sempre diverse.

L'augurio per i nostri lettori è che possano avere un duemilaventuno ricco di nuovi respiri.





**M.**

**IL MÀRGINE**  
L'ACCENTO SULLA PERSONA

Cooperativa Sociale S.C.S. | Via Eritrea 20, 10142 Torino  
Tel. 011.4102711 | Fax 011.4112590 | [segreteria@ilmargine.it](mailto:segreteria@ilmargine.it)

[ilmargine.it](http://ilmargine.it) | [facebook.com/ilmargine](https://facebook.com/ilmargine)